LE DVE

COMEDIE

IN COMEDIA,

Soggetto Strauagantiſſimo.

DI GIO. BATTISTA ANDREINI Fiorentino, Comico Fedele.

All'Illuſtr. Sig. Marcheſe.

NICCOLO' ESTENSE Taſſoni.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DC.XXIII.
Appreſſo Ghirardo, & Iſeppo Imberti.
Con Licenza de' Superiori.

3

MO
R.
SE,

piani
ſſero
dur ſi
euoli
per
nno
onto
gual
uer-
ie gli
i più
ritta
ante
ıe

ALL'ILLVSTR.MO SIGNORE

IL SIG. MARCHESE, NICOLO' ESTENSE TASSONI Signor sempre Colendissimo.

OLEVANO i Troiani prima, che andassero in battaglia condursi armati supplicheuoli alle Muse dauanti per dinotare, che i gloriosi Fatti hanno bisogno dell'eternità del Racconto V. S. Illustriss. impiegandosi in egual azzione dimanderebbe cosa souerchia; poiche già stà registrata negli Annali del Tempo; e benche d'età più tosto acerba, che matura è descritta da tante penne, è celebrata da tante

lingue, & è amata da tanti cuori, ch'è vna marauiglia; fiche fe à centro di Mecenatica Magnanimità, fe ad Oceano d'immenfi honori, fe à Sole di Sereniffimi fplendori vengo anch'io Linea, Riuo, e Raggio ad offerir humile quefta mia Scenica compofitione intitolata LE DVE COMEDIE in COMEDIA. Non fia chi mi biafmi. Riceuala V. S. Illuftriffima benigna, ch'io gloriandomi affai più, che ella fia peruenuta alla fola lettura degli occhi fuoi purgatiffimi che rapprefentata à tutti i Filofofi d'Athene finifco, & con ogni douuta riuerenza le me inchino pregandoli da chi può dar la fomma felicità.

Di Venetia il dì 22. di Zugno 1623.

Di V. S. Illuftrifs.

Seru. Humilifs. e diuotifs.

Gio. Battifta Andreini.

PERSONAGGI

Principali della Commedia Principale.

ROVENIO, per nome vero, Durante Ginebri Furlano.

LIDIA, figlia, poi Aurinda; e la stessa Lidia nella Commedia de gli Accademici farà il Prologo della Pace.

CALANDRA Seruo; poi farà il Capitan Medoro nella Commedia de gli Accademici.

ZELANDRO; poi Alidoro Algenti Ferrarese.

LELIO figlio; poi Mirindo; e questo istesso farà il Gratiano nella Commedia de gli Accademici.

RONDELLO Seruo.

SOLINGA; poi Dardenia Romana.

FILINO Seruo; poi farà detto il Copista; e lo stesso nella Commedia degli Accademici farà Narciso.

ARMINIA, Maestra d'insegnar di chitarra alla Spagniuola, poi Florinda, per vero nome; e Florinda nella Commedia de' Comici.

ACCADEMICI,

I quali recitar douranno la Prima Commedia.

Ricciardo farà il Magnifico.

Rubenio il Buratello Ferrarese.

Terbuono farà il Mantouano,

Gilenio
Tibrino } Porranno di mezo, per occasion d'vna questione.

Fisolera Hoste.

Roseghin
Sorze
Granzeola
Capatonda } Seruitori dell'Hoste.

CO-

COMICI

I quali rappresentaranno la Seconda Commedia.

LEANDRO giouane farà il Prologo del Matrimonio.

FABIO, per uero nome, Partenio; In Commedia farà Alfesimoro.

ORAZIO; poi Oliuiero huomo attempato; farà nella Commedia Ceccobimbi.

FABRICIO in Commedia farà il Tartaglia.

FLAMINIO farà il Pedante.

FLAVIO il Pasticcier Francese.

ADRIANO farà il Seruo.

CINTIO Il Cuoco Milanese.

AVRELIO l'Hortolano napoletano.

SILVIO il Fornaro.

FVLGENTIO lo Spazzacamino.

FORTVNIO, ORTIZIO, LVCCIO } Vsciranno per separar vna questione.

PROLOGO
DI GIO. PAOLO Fabri.

'Vso delle Commedie è antico, e l'inuention loro è stata à fine di correggeri nostri vitij, e conseguentemente di giouarci; impercioche essendo la riprensione de' nostri errori molto vtile, e quasi necessaria, & hauend'ella alquanto, anzi molto dell'odioso quando è fatta spezialmente à particolari; perciò gli antichi Sanij trouarono questo modo di correggeri nostri vitij sotto'l manto d'vna persona incognita, e con l'essempio di personaggi supposti piacque loro non solamente di farci rauedere de' nostri falli: ma vollero anche ammaestrarci, & insegnarci ad andar più cautamente ne i nostri negotij.

Introduce la Comedia vn Vecchio auaro, e incontinente vn Giouine Prodigo, e lascino, un seruo bugiardo, e infedele, vn Nobile glorioso, vna giouene impudica. vna Meretrice insatiabile, vna Ruffiana, che truffa, vn Padre imprudente, & vn figli-

figliuolo disubbidiente non ad altro fine, se non, perche vedendosi alcuno per mala ventura sua macchiato d'alcuno di questi vizij, quel tale habbia con ogni suo potere ad espurgarsi; nè per altro fà seguir inganni di Serui contra Padroni, di Giouani verso le loro Amanti, di Ruffiane, e Meretrici contra i Lussuriosi, di Parasiti verso i gloriosi, se non per far ciascheduno nella sua condizione più auueduto nel viuer di questo Mondo; e però voi Padri, e Madri, se hoggi vdirete diuersi, e sottilissimi modi per ingannar le figliuole imparate a tener gli occhi aperti, & à custodirle vostre; Se voi Nobili, e gran Signori sentirete un Parasito dileggiar, e ingannar vn Caualier glorioso, imparate à fuggir questi Adulatori à spese sue, Adulatori, i quali in presenza vostra vi lodano, e poi lontani vi mordono. Sentendo le false lusinghe, o di Donna, o d'Huomo Amante, imparate a schiuar la pratica loro, e benche gli Innamorati siano per veder successi buoni, e i Seruitori, che in Comedia sono introdotti de i lor'inganni hauran perdono, nondimeno i Seruitori, o che leggeranno, o che ascolteranno non s'assicurino sù tal essempio; perche bene spesso auuiene, che quello, che talhor lieto riesce in Comedia si risolue in Tragedia; siche non si prenda essempio dal fine; ma dal grauissimo pericolo, nelquale vedranno incorrer tutti quelli, che più tosto dall'appetito, che dalla Ragione guidar si lascieran-

ranno: In questa Comedia, che si può dir tre Comedie in vna non dico io, che siate per vedere particolarmente tutti que sti eccessi; ma ne vedrete de gli altri, che vi gioueranno dilettandoui. L'Auttore non ricerca da voi lode alcuna; e benche auezzo in Comico arringo, pur non ambisce applauso esquisito, quello, che egli brama è vna quieta audienza, & vna non interrotta attenzione accompagnata dalla buona grazia di voi Signori, e Signore à cui promette cose migliori hauendosi proposto di darui ogni possibil sodisfattione; gradite l'affetto, e considerate, ch'egli s'affanna per darui contento.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Roudello, Zelandro, Calandra.

Ron. MISSIER Zelandro, egli è vn cattiuo caualcare à piedi: ma egli è anche vn pessimo star à sedere sopra quelli scagni di mare di trenta sei piedi; Io per mè come vedo quel Cauallaccio falso, e disciolto, hor in montagne trottar'al Cielo, hor in valli galoppar' all'Inferno, tutta mi s'increspa la fronte, tutte mi s'innarcano le ciglia, tutti mi si drizzano i capelli, tutte mi tremano le membra, e tutte mi si annodano le budella.

Zel. Rondello, se si guarda al tuo nome di Rondello, quasi rondinello, tù sè più tosto vccello d'Aria, che d'acqua.

Ron. Sub intelligitur da forca; ditelo pur Sig.

Zel. Ma quell'huomo, che fù creato per giouar ad altrui, non dee neghittoso, & accidioso star sempre nella sua patria sepolto; non v'è cosa creata in Cielo, in Terra, in Mare, che tutta non gioui à quest'huomo; e dourà l'huomo solo all'altr'huomo esser di danno? non lo dee fare; e se fà questo, tù sentirai parimente, che'n suo biasimo riuoltandosi le più fauie lingue diranno; L'huomo à l'huomo è vn Dio, l'huomo all'huomo è vn Lupo.

Ron. Io nõ farò giamai detto à l'huomo Lupo.

Zel. Perche?

Ron. Perche hò più del porco, che del Lupo: Ma lasciando questo in disparte; quando vogliam noi andar à rimetter quello spirito nelle budella con Cerere, e con Bacco, che già mi fece fuor del petto gittar Missier Nettuno alhor che credendomi fanciullo si pigliò spasso di dindolarmi in quella sua impegolata Cuna detta Galea della mercanzia?

Zel. Tù hai molto ben ragione; sacco vuoto non può star in piedi.

Ron. Dite bene; Hor sù dunque come l'vno s'empie di grano, o di farina, perche stia diritto, così empiete mè di pane, e di minestra accioche io non cada, e mi rompa il naso.

Cal. Sia benedetto Zelindro, Zelandro, e quanto gielo hanno l'alpi Appennine, o guarda, se questo Zelandro è cacciato da douero nel cuor di Rouenio mio padrone.

Zel. Che dice costui di Zelandro?

Ron. Debbe dir ch'è gelato dalla fame come son io.

Cal. Voglio andar in Casa con questa sporta piena di herbaggi, poi ch'appunto così m'impose il mio padrone.

Zel. Galant'huomo, da tè discorrendo, che diceui di vn certo Zelandro?

Cal. Messere hò ben nome Calandra: ma ad ogn'hora non canto, per dir li fatti miei.

Ron. Canchero tù se'nasuto.

Cal. Capperi, son ancor nacicuto, e vedilo

lo ſe non lo credi.

Ron. Che ſi, che ſi, ò Calandra, ſe tù non iſ- pieghi altroue il volo, che ti pelo ſu la groppa con vn pezzo di legno?

Zel. Acquetatiui; e che domine, non ſi può dir, che diſcorreui di queſto Zelandro.

Cal. Io diceua, c'hò vn padrone, che vuol ch'io li parli di Zelandro all'alba, al me- zo giorno, alla ſera, fuor di caſa, in caſa, in gondola, in ſiſolera, in fino in letto, e ſto per dir, fra le due Colonne ancora.

Zel. Queſta è troppa tua corteſia; e queſte due Colonne ancora ſono que' fonda- menti, che debbano ſoſtener la bella fa- brica di Calandra.

Cal. Nò nò quelle due colonne, ſono quel tor- chio, doue ſi pongono in ſopreſſa que' li- bri pari al voſtro ſeruitore, allor che ſo- no ſtati ben battuti co' piedi, e ben capi- tolati con la corda.

Ron. Che piè, che fune, che t'impicchi, à par- lar fuor de i denti.

Zel. Chetati Rondello.

Ron. Che acquetati; voi circonſcriuete così gentilmente vna forca, che mi fate venir voglia d'appiccar coſtui.

Cal. Tù hai ben dello Spadina.

Ron. E dello ſpa lone, per gittarti via il collo.

Zel. Finiamola di ch'io.

Ron. Vorrei ben per finirla appiccarlo.

Cal. Veramente tù hai tanto viſo di Boia, che, ſe al volto non corriſpondeſſe il cuore, haureſti vn gran torto.

Ron. S'hò viſo di Boia, e tù hai collo d'appic- cato, e però tù mi fai tanto bell'inuito

ch'è

ch'è vergogna il non appiccarti.

Zel. O che nobil discorso. Vien quà dico ; chi è il tuo padrone ?

Cal. Il contrario di quella bestia di quel suo Zelandro amico.

Zel. Grammercè ; e com'è'l suo contrario ?

Cal. Perc'ha nome Rouenio ; vedete vn tutto ghiaccio, per farui morir di freddo, l'altro tutto fuoco, per abbrucciarui.

Zel. Rouenio.

Cal. Rouenio, Rouenio, siete sordo.

Zel. O Calandra, anzi ò candido Cigno.

Cal. Cheto diauolo.

Zel. Perche ?

Cal. Perche al presente sono in gran prezzo i Cigni, per far manicottoli, o uer manizze, che non mi scorticassero.

Ron. C'è più sospetto, hora ch'è rumor di guerra, che ti leuino la pelle, per far vn colletto d'armare.

Cal. Io mi guarderò da soldati, guardati ancor tù dalla riua de' i schiauoni, e da mercanti da olio, che del tuo cuoio non facessero vn Vtro da oglio, perche s'io hò del Buffalo, e tù del Becco.

Zel. Bellissimo trattenimento: ma per hora non posso à pieno goderlo. Dunque Rouenio è il tuo padrone ?

Cal. Quante volte l hò à dire ? si, si, si, si.

Zel. O sappi che io son quel Zelandro, tanto suo caro amico.

Cal. Certo; lasciate vn poco ch'io senta s'haucte le orecchie, è la punta del naso gelata ?

Ron. E che ti vai immaginando, ch'io sia vn pezzo

pezzo di ghiaccio?

Cal. E che sò io. Mi disse vn padrone, che anticamente furono detti i Pisoni da i piselli, i Fabbi dalle faue, i Ciceroni da i ceci, & i Lentuli dalle lenticchie; e però mi credeua, che dalla gelata dal verno, o dalla gelatina del porco, Signor Zelandro anche voi foste detto; e per questo foste freddo come il ghiaccio.

Zel. Bella Etimologia, e Deriuatiuo à proposito, Io son'al fin Zelandro, tutto tuo, per le tue facezie.

Cal. O caro Signor Zelandro, gielo c'hà posto tanto fuoco d'amore nel mio padrone, che per ciò si chiama Rouenio. Vedete s'è mutato di Casa com'a Vinezia si costuma, & hammi detto che venendo V. s. di Costantinopoli questo albergo è suo, con due bellissime camere, benissimo adornate però Signor entrate; ben mi dispiace, che per questa vostra bestia non c'è stalla.

Ron. Se la stalla doue stai tu, che sè vn Asino, non è tanto stretta ci starò anch'io.

Zel. Eh, eh, eh. O che spasso, ò che trattenimento; sò che ogni volta ch'io non entrassi dall'amico mi chiamerebbe nemico; però fammi la via.

Cal. S'io m'andassi ad affogare, vorrei che'l vostro seruo mi facesse la strada: ma perche si và in casa à viuere, e viuer bene, entrerò io, e poi per la porta della ritta anderò al padrone: ma il vostro seruo in tempo di bisogno sà portare? ditemi il vero.

Zel. Si si; Quando io spendo in Costantinopoli, & altroue, fà quello che fanno con questi Signori Nobili i loro seruitori; in somma non si sdegna, porta benissimo.

Cal. Si. O piglia sù Barbone; porta questa sporta.

Rond. Se quella sporta fosse piena di pugni nel viso, la piglierei, per isborsarti poi subito giunto in casa nella dispensa delle tue ganascie cotal viuanda.

Zel. Eh, eh, eh. Di grazia entriamo.

Cal. Hor sù venite Signor Zelandro.

Zel. Camina Rondello, che questo humor mi piace.

Ron. A mè ancora.

SCENA SECONDA.

Rouenio, Filino.

MEsser Filino quest'è la vostra pace della Commedia non è così?

Fil. Si mio Signore e la sò benissimo; poiche Lelio (giouine di V. S.) n'ha così tutti ben istrutti, che basta veder lo scenario d'ogni Commedia, e siamo atti a recitarla; e in questo suggetto Io fò Narciso.

Rou. O caro Filino, io fò ogni giorno recitar Commedie, le Commedie son piene d'allegrezze, & io colmo di mestizia; si che questi atti scenici, per mè in apparato comico, mi vanno ad ogn'hora ministrando tragici auuenimenti; colpa solo, che Amore facendo il Prologo, s'ad altrui sem-

sembra il figliuol di Venere, & à mè vna Furia non di facella d'oro: ma di Tasso auuelenato ingombrata la mano.

Fil. Sapeua ben io, che quì V. S. posaua; poich'ogni vccello cade al visco, ogni pesce à l'hamo, & ogni amante à discorrer d'Amore; fà molto per acquistar la grazia della Signora Solinga; col far caccie del Toro, disfida nel corso di Fisolere, musiche, Mascherate, commedie: ma tutto è nulla; E pouera sì: ma come dice il Pastorfido. Nuda sì: ma contenta.

Rou. Pòh, io mi marauigliaua, come questa fortezza della sua perseueranza, potesse star salda alle artiglierie, se le palle sono d'argento, alle scalate, se le scale sono d'oro: ma conobbi al fine, che l'honestà la munisce, e che il Castellano altro non è, che vna guerriera nobiltade. T'hò ben io (ò Filino) più volte pregato, che più ad vn filo sottilissimo di speranze non mi appendi: ma che liberamente, tù mi scopra il profondo di quel cuor nobile, che non nel petto: ma frà l'honesto, e generoso di quelle ciglia di Solinga solo si scorge. Dimme Filino quando Rouenio vuoi far tanto felice parlando, quanto scontento tacendo? vuoi tù, che lo scrigno di quella bocca s'apra con vna chiaue del più nobil metallo? più volte il bramai: ma nulla mi giouò.

Fil. Qual orecchio di ferro percosso dalle vostre fortissime preghiere ò Signor Rouenio potrebbe star saldo e non ispezzarsi: e dando il segno fuor della bocca e aprir

quello,

quello, che di segreto nel cuor s'asconde? Mi dispongo d'vbbidirui.

Rou. Adunque far mi vuoi questa grazia Filino? Parla; che ti prometto al chiuder della tua bocca, ch'io aprirò la mia borsa, e ti darò non indegna ricompensa; jò Felice Rouenio, forse Rouenio detto, per quel rouente fuoco, che'n questo punto Filino mi doueua accender nel petto.

Fil. Signore Solinga è nobilissima.

Rou. Il dissi ben io; eh, ch'è difficilissimo, che velo di pouertà copra la serenità di volto nobile; com'è impossibile, che possa velo di picciolissima caligine tener ammantati i viui raggi del Sole.

Fil. Questa è figlia di principalissima Signora Romana, tanto superba, e tanto sanguinaria, quanto ricca, e temuta, Amaua questa sua figlia vn bellissimo Caualiere, che per fieri accidenti de' suoi era così pouero d'oro, come ricco di nobiltà; Onde la Madre auara, di ciò auuedutasi, dir li fece. Che per via di ferro finita haurebbe la sua uita, se non solo seguitaua questa per lui troppo diseguale impresa: ma, se di Roma subbito non si partiua. Il Giouine sapendo, che i cenni di Costei erano infallibili effecuzioni, lagrimoso, e timido, se ne fuggì. Hor quì pensi. V. S. che vita ritirata, & aspra doueua sostener figlia affabile, & innamorata, con madre rigida, & arrabbiata. Tale fù, che la misera traboccando nella disperazione, se ne fuggì; & io che suo conoscente era, fuor di Roma à pena trouandola il

tutto

tutto feci, per rimouerla da così risoluto pensiero; anzi, col pianto parlandomi, m'elesse per sua scorta in così lungo viaggio; silentio io le promisi, e fede, in amore, tesori tanto preziosi; & essendo pouero copilta, lasciai quelle quattro camicie, & altre cose in vna Cassa, e'nuitato da molt'oro, che haueua seco, ci partimmo, cercando questo suo caro Giouine amato, detto Partenio; ben Partenio à gran ragione, poiche non solo il misero dalla Patria partì: ma partì l'infelice non Solinga: ma Dardenia, e partì al fine il pouero Copilta; onde l'altrui pena fatta à mè penna potessi scriuere. Che Dardenia dal amoroso dardo ferita, doueua Solinga nomarsi, per esser ad ogn'hora meco soletta, fin che'l letto d'Amore, o'l feretro di Morte la riceuesse. Eccomi giunto al fine di quanto. V.S. bramaua; hor questo fine in mè di racconto, sia principio in lei di silenzio, quello hauend'io palesato, che tacer sempre i'doueua.

Rou. Quanto più s'ama in ben coltiuato giardino vn fiorito arancio, che in aspra montagna vna ruuida quercia, tanto anch'io al presente apprezzo assai più Solinga, ò Dardenia nel giardino di nobiltà; arbor fiorita, che alhora io non faceua, che nell'alpestre giogo di penuria la credei di pouertà pouera pianta. Il silenzio sarà meco, e'l guiderdon sarà teco.

SCE-

SCENA TERZA.

Calandra, Rouenio, Filino.

Cal. Allegrezza allegrezza.
Rou. Che cos'è, che cos'è Calandra? è forse Amore venuto in queste parti disarmato, e cinto d'Oliua, per dinotar, che più meco non vuol guerra fluttuante: ma pace tranquilla?
Fil. Alcuna cosa v'è certissimo di buono.
Cal. Non è Amore di queste cose adorno: ma il Tempo che à ciglia irsute, & ispide, & à barba lunga, & irta lasciando il Mare e venuto in terra, per farui hoggi felice.
Rou. Che tempo, che ciglia, che barba; parliam chiaro; fà che le tue parole siano composte di Sole, e non di tenebre.
Cal. Che amate voi?
Rou. I quattrini.
Cal. Poi.
Rou. Mè stesso.
Cal. Poi.
Rou. L'Amata.
Cal. Poi.
Rou. L'Honore.
Cal. Poi.
Rou. La Patria.
Cal. E Zelandro?
Rou. O Zelandro poi, come lo spirito, come'l cuore, come l'anima propria.
Cal. Io perdonatimi vi posso dare vna mentita; perche quelle cose che s'amano si ricordano; voi non maj di Zelandro vi siete

te ricordato, adunque non l'amate.

Rou. Sai tù come fò con Zelandro, come colui, che hauendo vn teſoro, gia mai non ne parla godendo che quello che ſempre tien nel cuore non ardiſca parlarne la lingua.

Cal. E di queſto ancor (con creanza parlando) ve ne mentite; poi che ad ogn'hor di lui mi parlate, & hora nò. Hor sù tocca più la camicia, che giubbone in tutte le coſe; al fine è venuto di Coſtantinopoli Zelandro, con vn ſeruitor detto Rondello, belliſſimo trattenimento.

Rou. Et è vero? ò Calandra ò Calandra al canto più de' ruſignuoli ſoaue; e dou'è?

SCENA QVARTA.

Zelandro, Rouenio, Calandra, Rondello, Filino.

Son quà, ſon quà, Rouenio cariſſimo

Rou. O Zelandro, ò Zelandro, ò cuore, ò vita.

Cal. Non v'abbracciate così ſtretti, ch'al ſicuro vn di voi ſcoppierà; eh laſciateui in buon hora.

Fil. O sforzo dolciſſimo dell'amicizia.

Zel. O Rouenio.

Rou. O Zelandro.

Cal. E noi che facciamo? parimente abbracciamci, ò Rondello.

Ron. O Calandra.

Cal. O Rondello, Rondello.

Rou.

Ron. O Calandra, Calandra: O vè, che si d
staccheranno.

Ron. Venga pur la Prima uera carica di fio
l'Autunno di frutti, mi comparisca
Cielo tutto d'oro fiàmeggiante nel gio
no, tutto di stelle gemmato nella notte
aprasi, e tutto si spalanchi il Mare, e n
faccia copia, delle più ricche perle am
massate, che tutto m'è nulla in parago
di veder il mio caro Zelandro.

Zel. Et io dal vedere il Cielo aperto in poi
e'n maestà tutti gli Dei, cosa più amabil
di Rouenio veder non posso.

Rou. Misser Filino.

Fil. Signore.

Rou. Farete vostra cura (poi che Lelio è fuo
di Casa) l'andar per gli Accademici, per
ch'io voglio doppo hauer desinato, ch
si reciti la Commedia, che all'improuis
recitar volete; benche io sappia, che Le
lio hauerà ad ogni recitante data alcun
cosa di gentile: ma non vuol dirlo, per
che cosa inaspettata è più grata; pregou
bene (entrato che farete in casa) à far sì
ch'io possa affissar lo sguardo (Aquila
d'Amore) nel mio terrestre Sole.

Fil. Sarò parco nel fauellare, e prodigo ne
operare. Addio.

Cal. Al contrario di mè, che son prodighissi
mo nel profferire, e parchissimo nel ser
uire. Andianne in casa. Rondello vien
meco.

Rou. Si andate, c'hor, hor vi seguitiamo.

Ron. Vengo, vengo fratello; e così abbrac
ciandoti, e baciandoti entro volontier

alla

alla casa: ma più alla cucina.

Rou. Zelandro caro hoggi termina l'anno, che noi con l'occasione della mercanzia cominciammo il traffico di Costantinopoli; vn mese solo ci godemmo in Venezia, e poi il rimanente siete stato à Costantinopoli; e certo, che'n questo tempo, non solo il negozio con l'utile è cresciuto: ma tanto l'amore verso voi s'è auuanzato, che'n voi miro mè stesso, e la ricchezza mia.

I fasci delle vostre lettere, non solo tengo in luogo dou'ogni giorno possa vederle: ma souente le apro, e le lego, parendomi (& è pur uero) ch'vn muto foglio, sia del mio amantissimo Zelandro la carissima fauella; nè sazio in questo modo di discorrer seco, tutte le sottoscrizioni sue basio, e ribacio

Zel. O Rouenio mio caro.

Rou. Vi dò poi nuoua, com'inuaghito d'vna bella giouane Romana, mi distruggo per lei, e quasi ogni giorno fò caccie di Tori, musiche, mattaccinate, e commedie; poiche non hà duo mesi c'hò vn giouane in casa detto Lelio, che'n così fatte cose si porta molto bene; Eccola appunto alla finestra che vi pare?

Zelandro Balla in vero.

SCE-

SCENA QVINTA.

Solinga, Rouenio, Zelandro.

SIgnor Rouenio è vero, chè mi vuol far degna di venir ad vna bella commedia?

Rou. Si mia Signora tanto più ch'a far ciò m'inuita questo ricchissimo Signor Mercante, ch'è appunto quegli, che tante, e tante uolte mi vdiste nominare.

Sol. Quest'è il Signor Rouenio?

Rou Si mia Signora quegli son'io; e questi è quel piagato da gli occhi vostri, ò bella combattente amorosa: ma perche le piaghe più profonde in amore con la pietà si medicàno, per tanto le raccomando anch'io questo mio carissimo amico Zelandro, prima, che in ghiaccio di morte si conuerta.

Zel. Hor sù Signora Solinga, solinga certo nō hà da stare in quella casa: ma con l'occasione di questa commedia dourà scender le scale, e venir à desinar con noi; nè mi dica di nò, che sà bene, se l'honestate è seco, che la riuerenza è meco; amandoui così teneramente com'io faccia Lidia mia figliuola.

Sol. Ne sono hormai per tante vie accertata, che ben dir posso, che ciascuno, che non conosce honore venga alla sua casa, e vedrà com'in maestà egli risieda; e però vengo non meno vbbidiente, che sicura.

SCE-

SCENA SESTA.

Zelandro, Rouenio, Solinga.

Signor Rouenio quest'è vna bella Romana e se'l bello argomenta il buono, io la tengo vn rusignolo nella bocca per la dolce fauella, & vna colomba nel cuore per la sua purità.

Rou. E nobile quanto bella e quanto pouera; ma silenzio.

Zel. Cheto, eccola appunto.

Rou. Signora Solinga hoggi non era il giorno destinato à questa Commedia, però hauendola di già Lelio più volte fatta alla mia presenza vdire, dal fine in poi, mi rendo certo, che si potrà recitare; poiche lo scioglimento di quella stà in Lidia mia figliuola, la quale hà così bene addestrata nel parlar anche all'improuiso, che senz'altra diligenza recitar potrassi.

Sol. Ben certamente la Signora Lidia non è indegna figlia di così degno Padre.

Rou. Diuerrà degna la mia figlia, e la sua ancella Lidia, hor che delle sue lodi la fà degna: ma ecco i serui.

SCENA SETTIMA.

Calandra, Rondello, Lidia, Zelandro, Solinga, Rouenio.

Eccoui quà acque in bronzini d'argẽto; e fiori d'aranci in bacili pur di

grosso, e massiccio metallo, di quell
stesso, che somiglia alla Luna, all'hor ch'
detta il pianeta d'argento.

Ron. Sù sù Signori à lauar le mani, che per l
fame mi si lauano le budella.

Cal. Tutt'è all'ordine, nè altro s'aspetta
che'l Diluuio.

Rou. Hor hora. Lidia, Lidia, figliuola, esc
esci.

Lid. Eccomi appunto Signor Padre, che ne
portico essendo vidi V. S. e venni ad in
contrarla.

Rou. Fà riuerenza alla Signora Solinga, & a
mio carissimo amico Zelandro anch'egl
à tempo venuto di così cari spassi.

Lid. All'una, & all'altro con profonda riue
rêza m'inchino, accertãdo le Signorie l
ro, che'l torrente di questa beneuolenz
del mio Signor Padre affrenar non può
argine, o sponda di contrario accidente
bisogna che trabocchi, e che di quello i
ogni canto l'ampia inôdazione si scorga

Ron. O che Ciceronessa.

Cal. Le hò insegnat'io. Hor sù meno discor
rere, e più lauar di mani, & assai più em
pier i ventri.

Rou. Hà ragione; acqua alle mani, così in
queste corti à Vinezia Città di libertà s
costuma; quà Signore.

Sol. Cominciate pur voi Signori.

Rou. Non tante cerimonie.

Cal. Tutti addosso all'vno all'altro Signor
Padroni.

Rou. Signor Zelandro.

Zel. Signore.

Rou.

Rou. Datemi quella mano, datemi quell'altra anche voi signora Solinga.

Ron. Ecco quà ambe le mie, poiche alcuno al mio bacil non viene.

Cal. Piglia Rondello, se non ti sè lauato ben le mani, lauati e mani, e viso.

Ron. O vituperoso.

Rou. Eh, eh, eh; tutta l'acqua ch'era nel bacile l'hà gettata nella faccia al pouero Rondello.

Zel. Eh, eh, eh. è segno di festa.

Ron. Si quando si versa vino, e non acqua; però aspetta che'n casa ti voglio rompere tutti i fiaschi sù'l capo.

Zel. Piglia questi sciugatoi asciugati, & entriamo.

Rou. Entriamo Signore; andate auanti.

Sol. Con licenza Signori; con la Signora Lidia per mano io entro.

Rou. Et io co'l mio Zelandro abbracciato.

Ron. Et io voglio, che à cauallo costui mi porti.

Cal. Smonta forfante.

Ron. Se io'l sò, quest'è la penitenza del tuo peccato.

Cal. Mi contento, & entro.

Ron. Và la, và la; ari là, ari, ari.

Quì tutti rideranno, e finirà l'Atto primo.

ATTO SECOND[O]

SCENA PRIMA.

Lelio, & Arminia.

RMINIA mia, che a[...]
mato il cuor d'honesta [...]
la mano di virtù insegn[...]
do di chitarra, armoni[...]
samente fate il vostro r[...]
me glorioso; sappiate [...]
ch'io venitia ad inuitarui, perche vdiat[...]
prouare di piaceuolissima Commedia [...]
bellissimo nodo. Incerto fine sarà quest[...]
Operetta intitolata; non sapendo qual f[...]
ne dourà partorire; nè giamai il suo fin[...]
hò voluto, che si manifesti, tenendo que[...]
sto colpo in me riserbato; basti solo, che[...]
se dalla Cōmedia si caua buon' ammae[...]
stramento, buonissimo, e salutare quell[...]
esser dourà, ch'io porterò in Theatro [...]
tanto più caro, quanto meno aspettato.

Arm. Certo Lelio mio, che voi siete in quest[...]
affari singolare; e se la virtù nobilita, vo[...]
siete così carico d'honori, come di sapere[...]
e questo è certo quel vero tesoro, che [...]
posseduto fà che l'huomo si uesta di glo-
ria, e si cibi (Camaleonte di virtù) d'aura
immortale; e se così vi piacesse di met-
ter in atto tragico le mie sfortune (ben-
che Regina io non sia, se non di tormen-
ti) m'apparecchierei (tanto u'amo) di

nar-

narraruele in pochissimo giro di parole.

Lelio Come, promettasi pur di Lelio ogni impossibil cosa. Ah ben più volte nel foglio dalla vostra fronte, da velo di trauaglio coperta, lessi (ben che con fatica) i vostri dolori; quasi lettere ancorche ben formate, nondimeno per esser coperte da vetro sottile: ma poluerosp, quelle leggcr ben bene non si ponno; Hor via Arminia cara, con vn profondo sospiro, vera chiaue che disserra i ripostigli del cuore, quelli aprite, e'l tutto depositato nelle orecchie mie, certa si renda d'essere consolata, e tenuta segreta.

Arminia Arminia, poiche tanto il cortesissimo Lelio ti affida, che si diffida? sciogli la lingua, e parla. Sappiate adunque ò mio caro amico Lelio, anzi erario de i miei più interni angosciosi tormẽti, ch'io stando in Bologna, mi viueua in pouero stato; colpa d'vn fallimento del mio pouero Padre chiamato Oliuiero; in questo istante, che s'andaua riparando con lo scudo del traffico assiduo, da i fieri colpi d'estrema necessità, vn mercante di Canape (come Bologna ne fà gran cumulo) mi ricercò ad Oliuiero mio Padre per sua consorte; e questi haueua nome Luciano; però giouane anch'egli, nõ troppo commodo. Si vien dalle parole à i fatti, e già mio Padre si dispone di concedermeli. (O rimembranza amara) per consorte?

Lelio. Questa improuisa pioggia di pianto, dinota gran temporal di cuore; respi-

rate ò lagrimosa Arminia.

Arm. Questo così repentino matrimonio, fù cagione ch'io palesai al Padre vn mio segreto: ma pero honesto amore, con vn giouane studente, e gentilhuomo, Durante chiamato della nobilissima Patria del Friuli ò figlio indegno di così nob l Madre accertando lo stesso Padre, ch'era così inferuorato in questo amore, che per sua moglie m'hauerebbe riceuuta, s'egli daua il suo paterno consenso. Meco pugnò con grandissime ragioni, e perche non mi fosse consorte, & io sempre con modestia ardita quelle abbattendo, al fine vincitrice rimasi. Protestommi però, che, se accidente alcuno di male succedeua in questo matrimonio, che m'hauerebbe con le proprie mani leuata la vita; douendomi bastare l'essempio di quel detto, Che à cader và, chi troppo in alto sale. Così ruppe il primo matrimonio con Luciano, per conseruar intiero quello di Durante. Gia il Padre mi dà commodità (datami la fede con vn bellissimo diamante) di godermi seco in matrimonio; ne così tosto l'empio, l'ingannatore, hà colto nel giardino de' più teneri anni miei il fior di mia virginità, che rapido sù l'ali di leggerezza vana, d'infedeltà costante se ne fugge; lasciando per maggior disprezzo vna lettera, ch'andaua ad Oliuiero mio Padre, auisandolo; che sicome il diamante datomi per ara di fede maritale era falso, così era falsa ancora la promessa fattami.

mi. Il Padre alhora posto in sù la lance di pouertà, di disonore, e di sinistra fortuna, traboccando alla disperazione, m'assalì, e con ingiurie, e co'l ferro mi lasciò per morta.

Lelio. O misera; quanta pietà m'arrecate à gli occhi figurandoui allhora sommersa in vn mar di lagrime, e di sangue.

Arm. Fuggì mio Padre; & io da pietosa vicina raccolta, e sanata le rendei quelle grazie, che la maestra mia bassa Fortuna in segnar mi seppe; da Bologna m'allungai peregrina, risolutissima hauendo proposto che douunque mi si scopriua il rapitor d'ogni mio bene in quel punto, quel ferro à lui nel cuore lasciar volea, ch'à mè il Padre lasciò nel petto.

Lelio. Donna offesa à torto, come virile si mostra; Hor che successe poi?

Arm. Doppo vn incerto, infruttuoso viaggiare, ecco ritrouo (e'l riconosco à pena carico d'anni) chi della Patria, del Padre, dell'honore, del Consorte, e quasi della vita mi fece rimaner priua.

Lelio. Caso infelice.

Arm. E qui in Vinezia, il veggo, il seruo; e quel ch'è peggio, seguitando ancora que' suoi pessimi furori giouenili, ama, non riamato. O quãte volte allhora che suonando, e cantando alla sua presenza, l'addormento, mi vien volgia d'impugnar questo ferro, già spugna del mio sangue, e di nuouo alla maggior siccità sua farlo penetrar nel'e sue fauci, e tutto innebriarlo: ma stimando gran ferità

l'vccider il Conforte, Pietà fuga lo sde
gno, e mi ritiene, e mi fauella dicendo
che s'io mi scopro, mi potrebbe anco
per sua conforte hauer cara; E questi
chiama Rouenio; quegli ch'è di Soling
amante: ma il suo nome non è Rouenio
poiche si chiama Durante Ginebri Fu
lano; duro certo assai più che'l diamar
te, pungente molto più, che lo stesso gi
nebro; nè io mi chiamo Arminda, che
tal nome m'imposi volontaria; pe
quest'arma acuta, che meco serbai à qu
sta douuta, e memoranda vendetta: m.
si ben Florinda fiore sfogliato fiore i
languidito, fiore dall'horto di mia vir
ginità spiantato, perche nel campo di d
sonestà io diuenissi fiore assai più di
sprezzabile de i fiori che producono l
ortiche, e i velenosi virgulti.

Lelio. S'à tanta marauiglia io non perdo i
moto, son condannato à perpetua agita
zione, nouello Sisifo sotto la carra di pe
sante sasso, nouello Isione sotto'l volub
le di girante ruota; e per mè già stabili
co il modo di farui in breue tépo felice

Arm. Deh lo consenta il Cielo.

Lelio. E poi, che discoperto m'hauete quello
che giuraste di tener ad ogn'hor nasco
sto, voglio di pari lagrimoso raccont
farui à parte; onde à pieno conoscer po
siate, che e per mio costume, e per obl
go sarò tenuto al silenzio; tanto segret
di fede à voi fidando, quanto à me fida
ste; hor m'vdite, & instupidite.

Arm. Eccomi tutta intenta; & ecco del pett
pronti

pronti i sospiri, de gli occhi le lagrime, per dar tributo à tempo, e di quelli, e di queste in caso, che ben prima si mira nel volto, che si manifesti parlando.

Lelio. Lo stesso Rouenio, che à voi leuò l'honore giouenetta, à mè bambino cercò di leuar la vita; odasi come. In Perugia staua mio Padre Alidoro Algenti Ferrarese studente, e gentilhuomo, al quale, mancata la moglie in Ferrara Patria sua, venne voglia condurmi colà nell'età di sett'anni in circa. Quiui trattenendosi, il dolor della defonta consorte cō la prudenza medicar procuraua. Volle in questo tempo la mia pessima sorte, che per nostro confinante haueßimo vno studēte, credo più tosto nato per la spada, che per la penna; e però sempre sù i duelli, e sempre sù le questioni; & è questi, che si chiama Rouenio vostro, e mio capitalissimo nemico.

Arm. O racconto innaudito.

Lelio. Lo stesso Rouenio, o Durante, che si sia, haueua com'egli ha parimente, vna figliuola alhor pargoletta, nomata Aurinda, & hora Lidia; Di quest'Aurinda all'aura soaue di pargolette parole, io tenero fanciullo detto Mirindo, mi feci amante mirandola, & ammirandola; e qui frà noi pargoletto scherzādo Amore maggiormente ne pungeua con gli strali, n'accendeua con le facelle, e co' suoi lacci n'annodaua; quasi serpentello ancorche picciolo dou'vnque posa, ò passa, lascia il suo mortifero veleno; per

li giuochi fanciullefchi noi diuenimmo amanti; e per li giuochi di carte, e di dadi i noftri Padri fi fecero nemici. Incominciata quefta rabbia canina di nemicizia rabbiofa, nè più fi rimirauano, nè più fi falutauano; così priuarono e cō minacce, e con batture noi altri Bambini amanti della conuerfazione; Onde i cuori tenerelli diftruggeuamo in pianto, per gli occhi l'anima innamorata, & angofcia nel volto portando: Ma perche l'ali porta Amore infegnando il feguir l'Amata amante, anch'io obliando i duri commandamenti, non curando le rigide sferzate qualhor io poteua fuggitiuo mi portaua al fianco della mia bella Pargoletta; per la quale hauendo in tutto obliate le fanciullefche merende, con duo de' fuoi teneri, e non maliziofi baci, queft'Anima innamorata cibaua; Colà nel tempo al fine, che'l Sirio Cane per fouerchio calore latra, e con gli anheliti di fuoco infiamma il mondo, verfo l'ofcurarfi d'vna fera nell'hora appunto che i Padri nemici, per giuochi abbandonarono le Cafe, noi piccioletti amanti ci andammo à ritrouare, e dentro vn letto in vna camera terrena ftauamo, baciandoci, e fcherzando. Hor mentre cō puerile innocenza nel grēbo gentile la mia bella vezzofetta il capo mi teneua, m'afciugaua, e i capelli m'intrecciaua, io nel fuo grembo, & ella fopra me in bel nodo ci addormentammo. Paffarono l'hore prime della notte, le feconde, e fors'ancor giū-
fe

se la metà di quella, che non mai ci suegliammo. In questa nostra quiete così cara, ecco Durante duro più di diaspro, velenoso più di Basilisco, furioso più di Baccante, se ne giunge à Casa, e per hauer perduti tutti i suoi danari, e co' danari il senno, apre con la sua chiaue, entra col lume la porta, e nella camera terrena per dipor l'armi già peruenuto, vede noi Pargoletti vno in seno dell'altro, & ambi in seno del letto addormentati. Alhora il furibondo sanguinario abbauato, per l'odio intestino c'haueua contra il mio pouero Padre, per li piedi mi piglia, fuor del letto mi getta, e co' calci, e co' pugni malissimamente mi tratta; All'abbondanza de' replicati colpi veggendo in mè abbondare il sangue, morto credendomi fuor della sua Casa entro massa di letame sepolcro mi diede. In questo tempo, che mè vcciso credendo, cerca d'occultarmi; Ecco suegliata la serua ch'era per custodia di quella Bambina in quella Casa, alle strida della stessa fanciulletta scende à basso, e'l tutto dalla picciola amata inteso, esce con lume in strada, chiama vicini, escono molti, & in quel tempo, ecco il pouero Alidoro Algenti Padre mio, che da alcune feste venendo anch'egli al rumor giunse; e inteso il miserabil accidente inquieto, e furibondo chiamando il suo perduto figlio, & hor disfidando il suo nemico, l'Inimico giunge; Taccio qui hora con qual furore si douessero assalire, con quai colpi si

doueuano oltraggiare; basti solo, che nella questione il mio misero Padre perdè la vita, e l'altro, se ne fuggì con la figlia, e mia amata, ch'è quella, che Lidia si chiama. Vna pietosa Vecchiarella che furtiua da quella massa d'immōdizie mi tolse di questo racconto tutto mi fece parte; la quale in guisa tale di me si fece raccoglitrice, e chirurga pietosa, che non volle dir giamai, ch'entro sua Casa ma viuo mi celasse, credendo ch'vn giorno à peggior scepio nemica rabbia m'hauesse condotto; & allhor che nouelle cercauano di questo vccisō figlio, ella accertaua, che da alcune Lupe domestiche, che andauano allhora p la Città io era stato diuorato in miserabile segno del vero spiegando il trofeo sanguinoso, e lacerato della mia picciola camicia

Arm. Marauiglioso accidēte di nemicizia, & d'Amore: ma come nimici i Padri poteuate pargoletti andarui à ritrouare? come tānte hore della notte ambi scorreste senza pur che d'alcuno di voi duo, si procurasse d'intendere?

Lelio. Anzi che di nemicicia crudele auampassero i cuori de' Genitori nostri, era frà loro commune la Casa, come ancor commune l'hauere, e'ndifferente l'amore; nemici poi non si disgiunsero di Casa molto, poiche per necessità di luoghi vacanti, furono pur necessitati à star con habitazioni confinanti; e perche ambe le Vecchie, che ne costudiuano, tanto godeuano di questi nostri pargoletti amo-

ri,

ri, quãto in disgusto i nostri Padri, quelli prendeuano, per le stesse ancora si cagionò la total nostra ruina; Poiche doppo hauerne conceduto adito, che per vn breue spazio insieme dimorassimo (proprio di Vecchiarelle) trà la rocca, il boccale, e'l fuoco discorrendo l'vna, e l'altra, s'addormentarono; e ben il loro sonno fù quasi cagione del mio vltimo sonno.

Arm. Mirindo dalla tenerezza di questo caso hò tutto nel seno distrutto il cuor in lagrime, e quest'anima ridotta in sospiri, e se quelle da gli occhi non ingorgano; e questi dalla bocca non essalano, è solo perch'io temo, che messaggieri di dolore, i vostri dolori non manifestino; duolmi della perdita del carissimo Padre suo Alidoro: ma si rallegri, che su l'ali d'oro d'vna gloriosa fama tanto risorge, quanto nemico ferro cader'il fece.

Mir. Già passato habbiamo il tẽpestoso golfo di molte sventure; E quasi sdrucito il legno, lo confesso, e perduto il timone, non lo niego, rotto l'albero io pur l'accerto: ma però s'è in parte abbonacciato il mare, e scorgiamo vicino il porto. Mirindo, o Cesare, o nulla; o pigli per genero voi, e mè per consorte, o co'l ferro vendichiamo l'offesa.

Lelio. Quello che la Vendetta ricerca, Amor mi toglie; pur non si tema, ch'io vi prometto gran parte di salute: ma s'io non erro ecco Filino.

SCENA SECONDA.

Filino, Alfesimoro, Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Gilenio, Tribino, Lelio, Arminia.

O Lelio, ò Lelio degnissimo capo d. questi virtuosi Accademici; tutti v'inchiniamo, e se pur seruo dir vi dobbiamo, seruo sarete della virtù, se pur à voi ella non è soggetta.

Alf. Alfesimoro, candido tāto di cuore, quanto moro di nome fa lo stesso.

Lelio. Cortessissimo Alfesimoro, e del saluto, e della lode sommamente io vi lodo.

Ricc. Et io pur voi Lelio salutando dirò; che si come Cicerone principe della lingua Latina, Fenice de gli Oratori, Oracolo di sapere, alla presenza di Roscio eccellentissimo Comico antico s'arrossina, così in faccia di Lelio anch'io, che Ricciardo mi chiamo, arricciar mi sento il crine quallhor'al suo cospetto premeditato discorre nonche improuiso fauello.

Lelio. Si come Ricciardo d'anelli [d'oro porta il capo arricciato, così d'oro hà la fauella ancora: di che molto mi lodo, che fatto quasi statua, che per esser dorata di fuori vien cara tenuta, potrò anch'io (benche suggetto vile) lodato, e'indorato dalla sua facondia farmi al presente apprezzabile, se disprezzabile per l'inanzi.

Fil.

Fil. Alfin per troncar le cerimonie, e saluar le parole per la Commedia, Gilenio, Terbuono, Rubenio, Tibrino, e Lucrano tutti tutti meco vi son seruitori; Le Donne, i Caualier l'Armi, e gli Amori.

Lelio. O buono, o buono; tutti ringrazio, tutti amo, tutti accoglio, e tutti honoro; ecco appunto il Padrone.

SCENA TERZA.

Rouenio, Zelandro, Arminia, Filino, Gilenio, Tibrino, Alfesimoro, Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Lucrano, Calandra.

O Signori Accademici, ò figliuoli miei amati, quant'obligo à tutti voi tengo: ma vedete, alla libera, perche sapete ch'io non son corteggiano M. Arminia Lelio.

Arm. Son qui Signor per riceuer i suoi carissimi comandamenti.

Rou. Zelandro.

Zel. Rouenio mio, che volete? mi pare la vostra Casa vn Museo di virtù.

Rou. Tale esser doueua, per riceuer voi, c'hauete del Gioue; M. Filino la vostra parte?

Filino. Eccola in scritto nel foglio: ma stampata poi nella mente.

Zel. Euoi Gilenio, voi Tibrino, voi Alfesimoro, voi Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Lucrano, come vanno le cose?

Fil.

Fil. Beniſſimo Signor, & ecco come og Accademico hà la ſua parte in mano, trà ſe la và ruminando.

Zel. A farſi honore vedere, perche hauete Rouenio, che oltre il lodarui v'ama cuore. La Signora Lidia figlia del m caro amico pur sà beniſſimo la ſua pa te,e così ben diſcorre, che ſembra con ca auuezzata à far pompa di sè ne ma giori Theatri, non ſolo ſparſi per là Città eretti fra le Accademie: ma i nalzati da più famoſi Principi, e più fe ci Regi.

Cal. Son qui ſon qui anch'io fratelli con la mia parte in mano.

Rou. O là oh ecco,il reſto del Carlino, Zel dro s'apparecchia hor hora (che appu to habbiam deſinato) vn belliſſimo tra tenimento.

Cal. Signori Accademici uditemi un poc ſia detto con pace di Lelio noſtro capo mi par che habbia fatto errore.

Lelio. Può eſſere, la correzzione ſarà uirtù.

Rou. O ſciocco; e che errore è queſto?

Fil. Eccolo? dice qui Marte, e Venere, am congiunti inſieme.

Lelio. Che vuoi dire? non vuoi, che ſia cos Ariſtotile dice. Nolite mutare recept fabulas. Queſto detto alludе alla fauo di Marte, e di Venere, alhor che Vulcan gli preſe nella rete.

Rou. E ch'è balordo?

Cal. Che balordo? fermateui vn poco sù qu congiunto; dicendo Marte, e Venere co giunti inſieme; come congiunti inſiem

ſe

fe trà il Marte, e'l Venere c'è il mercore e'l giobbia? Questo è errore.

Qui tutti rideranno.

Zel. Costui al sicuro farà bene in commedia; eh eh eh.

Cal. Farò benissimo per certo, poiche non lascierò passar pur' vn' error solo.

Rou. Tempo è Zelandro, che gli Accademici si vedano à vestire; e qui frà queste Case appunto, che son tutte mie, hò fatto accomodar vn Theatro, come quello dou' in facendo cader queste Tappezzarie, che qui si veggono faremo in Casa nostra, e vn' Theatro; poiche questa Corte (come in Venezia molt'altre ve nè hà) si può tutta con Porte serrare; Si che lo spasso farà tutto nostro, e di q̃sti nostri pigionanti, che starano alle finestre; Lelio.

Lelio Signore che mi comanda Vostra Sign.

Rou. Conduci in Casa tutti questi virtuosi, Accademici, perche vestir si possano; ch'io in tanto voglio che per amor mio Arminia canti vna spagnoletta.

Lelio Signori Accademici entrate.

Rou. Entrate figliuoli miei carissimi.

Luc. Tutti à V. S. inchiniamo; fateui honore. Arminia.

Rou. Noi siam qui tutti trè soletti; cara Arminia mia, cantate, e cantate la più bella.

Zel. Si di grazia, che le spagnuole per dirla mi piacciano molto. Ecco Signori che la bocca alle parole chiudendo, al canto io l'apro.

Qui

Qui si canterà vn aria, e più à suo capriccio

Zel. O bello certo, che pari alla bellezza d[...] volto é andata la dolcezza del cant[...]

Rou. Possiamo adunque entrare à nuoui ca[...] ti, à nuoui diletti.

Zel. Così facciamo amantissimo Rouenic[...] Arminia datemi la mano, poiche qual[...] glia io v'amo, e per la virtù v'adoro.

SCENA QVARTA.

Fulgentio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Leandro, Lucio, Flaminio, Cintio, Ortensio, Aurelio, Fabricio, Fabio.

Signor Fabio nostro virtuoso Capo,[...] gentilissimo Signore sotto la sua feli[...] ce scorta noi Comici detti gli APPAS[...] SIONATI, da V.S. che n'hà dato il no[...] me pendiamo. In questa Città adunqu[...] nido delle virtù, si dourà dar saggio,[...] non volgare di noi: per tanto n'impie[...] ghi, che ci addopreremo; poiche ben sà[...] ch'al presente è così piacciuta, & ap[...] prezzata la Commedia in Venezia, che[...] gli stessi Cittadini, gli stessi Nobili in[...] luoghi ritirati ne rappresentano.

Fab. In ogni tempo (Signor Fulgentio mio caro) apprezzatissima fù la Commedia di quella parlo, che virtuosa, e ben[...] recitata tanto eccellente fù in Athene,

e'n

e'n Roma, ricetto di Filosofi, e di Guerrieri, dà cui hoggi ancora si predono le gloriose norme: Ma perch'è più tempo, di riposi, che di discorsi Signori Comici, sarà bene il ritirarci sotto l'ombra di quel Capello insegna d'Osteria, & ecco appunto l'Oste, che spunta.

SCENA QVINTA.

Fisolera Hoste, Fulgentio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Leandro, Lucio, Flaminio, Cintio, Flauio, Ortensio, Aurelio, Fabricio, Fabio.

SAlua, salua, scampa; Lioghete Fisolera; Puti Zafi, Zafi, Zafi, Zafi, stang a que laporta: Roseghin, Sorze, Grazeola Cappa tonda, corrè, corrè. O pouerazzo Fisolera.

Fab. Se così saranno stabili (ò Signori Compagni) le viuade in tauola di quest'Oste, com'egli è co' suoi forestieri, spariranno come lampi, e noi ci morremo di fame, come Lupi affamati; Signor Orazio, Signor Fortunio, Signor Flauio, che ne dite voi?

Ora. Orazio al presente è così pieno di marauiglia, che sembra quell'Orazio Romano, allhor che si vide dietro le spalle rotto il Ponte. Signor Flaminio, Signor Flauio, Signor Cintio, Signor Aurelio, Signor Fabricio, Signor Lucio, Signor

Lean-

Leandro, Signor Adriano, chi vuol que
sta carica di parlar con costui? ò ecco
appunto colà nell'alto della sua Casa.

Fiso. Si, che son quà becazzi cornui, tiolè sto
colpo, tiolè st'altro.

Fab. Fermati gallant'huomo; noi siam fore
stieri, che vogliamo alloggiare.

Fiso. Ah furbo, mozina; ti parli toscan? e
tutti traueslij perche nò ve cognosca
mo foio, che si è el Capitanio, e quel
tutti i tò Zafi?

Fab. Fratello tù t'inganni.

Fiso. Nò, nò; nò semo miga el fradelo, stà d
largo, perche (vè) son tutto armao, h
sta legreta in cao, sta targa in man, sta
corazzina in dosso, sta meza spada in
pugno, sto guanto forte, e ste manegh
de maia, sto stilo, sto manarin, e ste d
subale de ferro per defenderme, per cort
lizar, per sbuelar, per acopar, e per b
lotar le sbiresche Signorie, vostre; Ch
credeu, son Filosera, così dito, perche
i Zafi scampo assai pi, che per l'acque f
lae aponto nò fà le Fisolere; siche scan
pè via, se nò vù stare mal; mal, mal.

Fab. Signor Orazio andiam ad vn'altra
Osteria.

Ora. Facciam quello che vuol il nostro Cap
il nostro Signore.

Fiso. O così andè fioi, oh, adesso hauè inze
gno.

Adr. Vedi Fratello siam Comici, e tu haue
questo guadagno: ma volontario lo pe
di; tuo danno.

Fiso. Comediani, Comediani; Signo
Com-

Commendianti fermeue; e aldime, nò
me pardi cari Signori nò ve cognoſceua;
vn de vù m'hà meſſo in ſoſpetto, che
ſomegia tuto, tuto à vn di noſtri Zaffi; e
l'è colù ch'è là.

Fort. Signor Adriano vien à voi.

Adr. Men male Signor Fortunio; ſe diceua,
che ſomigliaſſe al Boia, queſto male ve-
niua di lancio à V. S.

Fab. O come i Comici ne i fatti ſono ſaporiti;
la lunga eſſercitazione ſoueſte fa quan-
to vna buona teorica.

Fiſo. O coſpetto de mi i xe del mio humor ſte
beſtie, i ſe diſe vilania, e ſi i non va mi-
ga in barca; e vegno, e vegno, e vegno;
aſpetame.

Lea. Queſt'è vn bell'humore, ſtaremo alle-
gramente.

Cin. Sì certo Signor Leandro.

Luc. O Lucio fortunato, vn'hora mi par mil-
le, che ſe ne venga.

Fla. Et à me Signor Lucio ogni punto par
vn ſecolo.

Sil. Cheto Signor Flauio, veggo aprir la
porta.

Fla. Certo Signor Siluio ch'è vero. Signor
Ortenſio in ceruello, veggo di grand'ar-
mi, ch'hà da eſſere?

Ort. Signor Flauio mio, io non sò, dee hauer
ſoſpetto della corte; noi ſiam tanti; e tut-
ti con le ſpade, che non habbiam da te-
mere.

SCE-

SCENA SESTA.

Fisolera, Roseghin, Sorzo, Granzeola, Capatonda, Fulgentio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Leandro, Lucio, Flaminio, Cintio, Flauio, Ortensio, Aurelio, Fabricio, Fabio.

Fis. Roseghin, falta là con quel speo d
Sor. manzi; Ros. femo pronti.
Fiso. Capatonda.
Cap. Son quà.
Fiso. Granzeola.
Gra. Moia, moia, eccolo quà.
Fiso. Fe testa fioi, sbafsè quei spei da cusina
Fab. O galant'huomini con cui l'hauete? a ogni forestiero che vien per alloggiare fate questo diabolico riceuimento.
Fiso. Signori Commedianti i zafi sè i nò s. che far, ò che i me zafa in preson, ò ch i me vien à cercar per tute le camere per tuti i leti, infin, per tuto, per tuto. Hora habiando zurà, de nò voler chi me vegna in Casa, me son così armao, co st quatro puti, per farla fuora ogni bot che i vien: Ma perche me son chiario che sè galant'huomini entrè, che ve farò star in Apoline.
Fab. Hor sù siamo stanchi, il vostro humor ne piace, entriamo nell'Osteria, che tempo lungo hauremo di discorrere, e di star allegramente.
Gra Feu commediè? Signori son Granzeola vedè,

vodè, mè piase le cose che vaga in ponta de pie, scilicet de garbo.

Sor. Anca Sorze, che ghe phiase le recote, e'l formaio parlatà de quel, che ghe sà bon: Feu pastoral, dou'entra latesini, formaiele, e altri impiastri da stomegò?

Fab. Di tutto facciamo.

Filo. Mi nò, che son Fisolera, ve domanderò, se fè Pescatorie, doù entra e le barchete, de le tatarete; ne feù?

Fab. Di tutto. Hor sù caro huomo d'arme entriamo.

Rof. Roseghin qui mò in t'vn cantonzelo, se rosega, perche el non puol parlar: ma dirò daspuò la mia rason à le sò Done.

Ora. Quest'è galante, perche non habbiam Donne, n'hà cosi motteggiati.

Fab. Entriamo di grazia, che sono stanco dallo star tanto in piedi.

Fiso. Sù Canaiola allegra entrè là dentro; via tutti insieme, à rason de tanti castroni, ch'entra in la stala.

Fab. O che pazzo humore.

Fiso. Mo via, via, dentro, dentro, dentro; Puti.

Gra. Messier.

Fiso. Daspò che la stala è piena seremo la porta.

Sor. Disè ben, ben, ben; criè tuti serra.

Rof. Serra serra serra.

Qui tutti insieme gridando serra serra.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZ

SCENA PRIMA.

Rouenio, Zelandro, Solinga, Armin
Lelio, Rondello, Mascherati, &
finestre compariranno diuersi com
tri sopra i tetti: e questo nel tem
che si scoprirà l'apparato.

OR sù figliuoli, fuora
sedere; fuora scabell
seggiole assai. Signor
Maschere, che dicono
si all'improuiso dii que
poco Theatro pompe
mente aperto, e'nnalzato in questa
stra Corte?

Maſ. El stà ben, ben. In fin el Signor Roue
si xe ardente, tuto igneo in ste cose;
ro Signor ve priego, con ste fie che
con mi, che co vn volè far de sti sp
che m'auisè; pota fauè pur, se ve vo
ben. Hor suso sentemose colone.

Rou. Quà seggiole, Rondello.

Ron. Eccole; & ecco mè stesso, per incurui
mi à terra, e farmi scabello dà quattro
di, per seruir queste care Mascherine.

Maſ. O galante, o galante. tiò che te dono
zechin.

Ron. Nò Signor non fate, che mi fate tor
mi fate torto.

Maſ.

Maſ. Pri. Moia, tienlo là; l'è too l'è too.
Ron. Dico, che mi fate torto.
Maſ. Pri. E perche fio?
Ron. Perche dandomi queſto ſol zecchino, mi fate torto; datemene vn'altro, e ſarò poi contento.
Maſ. Pri. O bon, ò bon tiò; ti te l'hà uadagnà da zentilhomo.
Rou. O ſia benedetta la Fortuna; ſentite, che gettano giù la porta della riua.
Maſ. Pri. Vuſtu che vegna. Rouenio.
Rou. Nò nò Signora Maſchera, ſtate pur à ſedere.
Lelio. Signore V.S. camini; ſe non che la porta della riua ſi getta in pezzi.
Rou. Vengo, vengo; in tanto accomodateui Signori Lelio venite meco, Rondello, ſe non ci ſono ſcabelli à baſtanza và, e prendine de gli altri.
Maſ. Pri. Sig. Maſchere accomodeue Signore anca vù accomodeue; vù quà; ſe ſe Padrone, e ſe ben mi ſon el Nobile, ſon in Maſchera no ſon niente, o ſe pur ſon, ſon voſtro ſeruidor.

SCENA SECONDA.

Rouenio, Maſcherati ſecondi con molte Donne Maſcherate, e puttini alla Veneziana con tutti gli altri della Scena antecedente.

Signore Maſchere queſto è'l luogo, e voi altri Signori tutti ſiete miei; Signori ſi che, o ſedete, o ſtate in piedi.

Maſ.2. Hor ſuſo mi sò,ch'el xè tardi,però bele ſie ſentemoſe, e vù Rouenio fe ſcomenzar. Rouenio vſerò vn'ato de i noſtri liberi, ſe ben ſon in Caſa toa. Comici, Accademici ſcomenzè.

Rou. Lelio fate dar principio, che tutte queſte Signore Maſchere, e ogni altro è già à ſedere.

Rou. Principio figliuoli, perche il principio chiama il fine altramente ſtarè qui ſempre, e verrà la notte.

Maſ. Pri. Sù,sù; principio,principio; che ſemo quà tutti. O che bel concerto de violoni.

Rou. Signori mi diletto di far ch'ogni coſa vada bene.

Maſ. Ti fà ben, ti fà ben Rouenio, la ſento, la ſento, la mè piace, te laudo, ſi certo, ſi da zentilhomo.

Maſ. Pri. Puro ſilenzio; vè quà el Prologo; coſpetazo, che la xè la fia de Rouenio.

Maſ. Sec. fà la ben, fà la ben?

Maſ. Pri. Beniſſimo, à quel che fu altre volte hò ſentio.

SCENA TERZA.

E tutti quelli della Scena ſeconda.

PROLOGO.

La Pace.

Veſte à voi comparir Vergine vaga
Ricca di ſpoglie d'oro,

Fà

Fà ch'altri dir s'appaga
Ch'è discesa Giunon dal'alto Choro:
Ma'l non vedermi à torno
Volteggiar l'auree piume
Il dipinto pauone
Desta nouella in voi confusione;
La destra poi ch'adorno
Di bel ramo d'oliua,
E la sinistra man d'asta pungente,
Fa risonar souente,
Che de la Pace io sia l'unica Diua.
E ver quella son io,
Che di Prologo in vece,
Frà diletti mentiti
Pace vera v'addito.
Pace vera acquistata,
Per valor infinito;
Come l'Asta ferrata
Ne dà segno gradito.
Fate silentio hor voi,
Che'n trofeo quì sospendo
(Alto omaggio del vero)
Non Vessillo guerriero:
Ma l'Asta sol l'Oliua,
Onde la gloria al mio poter s'ascriua.

Mas. Pri. Bon, bon, bon.
Mas. Sec. Rouenio t'hà vna fia d'oro.
Rou. Vi ringrazio Signori.
Ron. Eh, cheti in mal hora.
Mas. 2. Zito, zito Signori eh, eh, eh. ecco Gratiano, e Pantalone.

Qui tutti rideranno in vna volta, e diranno alcuni, bello, buono, e simili cose.

SCENA QVARTA

Graziano Magnifico.

Gra. Signor Pianelon Cauriſſimo.
Mag. Nò, diſeme Signor Striualon porch
ſimo, che diauolo de parlar è'l voſtro
ſe Dottor?
Gra. Si al deſpet de i libr, e de i Dottor.
Mag. Mo diſeme caro fantolin, che no ſe i
faſſa mai no mè quando l'hà mal alla
ſta, chi fù quel Dottor brutto, can, be
co cornuo, che v'adotorete?
Gra. Mè ſon dottorà da mia poſta mi Signo
Maſ. Pri. O che ſpaſſo, eh, eh, eh.

Qui tutti rideranno dicendo (Viua) e Viua

Mag. Hor ſuſo mi perderaue e'l zeruello;
ponto vn puoco.
Gra. Sì ſi alla confuſion.
Mag. A la concluſion; o manego de violon
Gra. La dirindon, don, don;
Mag. Mo vù cante? lagheme incapelar.
Gra. Perche?
Mag. Perche co' roſpi canta; e'l pioue.
Rou. Buono, eh eh.
Zel. Si certo eh eh.
Mag. Mi Signor Dottor voraue ſauer coſ
volè.
Gra. Mò non voi nient' mi.
Mag. Mo a reuederſe.
Gra. Doù an deu?

Mag. Se vù nô volè ascoltarme, che voleu che faza con vù? che cosa voleù.
Gra. Lassam spudar, lassam soffiar el nas, lassam conzar la barba, tirem sù stà vesta, feuè tri passi in driè, vegnine vn, e mez inanz, concette à piè par, meti stà man manzina sù'l stomeg, ò la dritta sù'l fianch, guardè in sù, guardè in zo, spudè vna botta anch vù, netteu la bocca, desime parlad.
Mag. Parlè.
Gra. Oh ades comenz.
Mag. O che te vegna el cancaron, la dirindon don don, e cusi sonar le renga, e buttarue zoso.
Gra. Signor sì; Non hauiu, vna fiola femmena?
Mag. Signor sì, Bufalazzo tutto maschio.
Gra. La voliu marinar.
Mag. Che puzzela fier capocchia; maridar volè dir; caro naranzo da strucular co i piè del Boia; voio maridarla.
Gra. O deme la man.
Mag. Eccola.
Gra. Lè fatt'e'l bech'al l'Oca; scilicet, nempe, id est, nimirum, cioè, v'hò cattà e'l cul stort.
Mag. E sto culo storto l'haueu catà col naso dritto, disè el vero, che sento che spuzzè, che amorbè?

Qui tutti rideranno.

Gra. Il Signor Padelon.
Mag. El Signor Fritadon fatto de vuoui marzi de galina *Anabatista*; Pantalon, Pan-

 talon

talon me chiamo.
Gra. Tegniuel à ment.
Maf. O bon, o bon.

Qui tutti parimente rideranno.

Mag. In fumma, per fcomenzar dal fin, gh
hauè trouà el Conforte.
Gra. Signor fi; el conza l'orto.
Mag. El guafta Pefchiera co'l voftro muftaz-
zo, dafpò che'l fomegia à colù che tio
el lazo de tutti i matrimonij fotto i lin-
zuoli.
Gra. Son ben quel.
Mag. El xè quello ohimei, ohimei; e crep
del tanto rider.

Qui tutti ridono parimente.

Mag. Chi xelo ftò conza l'orto?
Gra. A. A.
Mag. Mo E. E.
Gra. I. I.
Mag. O. O.
Gra. V. V. el vorrefti fauer nel verà? mo,
vcel digh; l'è mio fiol Narcis.
Mag. Deme la man.
Gra. Ech la zampa.
Ma. Che diauolo la zampa, feu vna beftia?
Gra. E non fauidi. Sedis ab vnguibus Leo;
id eft, da le onghie, fe cognos el Leon;
per queft p.r moftrar fta dottrina e diffi,
e ve dò la zampa, zouè quella man, che
fcriuend m'ha fat cognofcer quel gran
Lion nelle fcienze.

Ma.

Mag. Adesso che me hauè dà la zampa, e che ve cognosso nelle scienze, la mazor Bestia, Rè de tutte le altre Bestie; e me cõtento andemo al Palazzo à far.

Gra. A far.

Mag. A far, no zà la cachina.

Gra. A far; Ah Signor Panieron non m'abbandone à stò pas.

Mag. Butal zoso.

Gra. A far.

Mag. Diselo diauolo, à far.

Gra. El storniment.

Mag. O se nõ me hauè stornio nò ghe torna l'istrumento volè dir, Melon da darghe el tagio da l'Ortolan dito missier Manegoldo.

Gra. Signor si andem.

Mag. Vada vostra Eccellenza.

Gra. Sel sò, tura via.

Mag. Hor suso anderò mi.

Gra. Cede locum maiori; el tocca à mi.

Mag. Pò che animalazzo, e'l vuol, che vada mi, e daspò el me tira in drio, e'l và inanzi; la sò ricchezza me fà contentar d'ogni cosa_.

Zel. Bellissima Scena certo.

Mas. Pri. Si daddouero.

Ron. Non ho mai visto peggio; oh, chi è costui? ò Calandra, che fai in questi panni? toccami la mano.

Zel. Ferma là, torna al tuo luogo, che questa è Commedia.

Ron. Che sò io di Commedia.

Rou. Non bisogna interromperlo.

Mas. Sec. O che bestia, senta zoso, silenzio.

SCENA QVINTA.

Capitano Medoro Burattello.

Bur. SIgnor Capitani Medor faiue vn poc in zà; mi son el voster seruitor Burattel: ma nò zà Battel della San Martina, o da Comacchio; à nò puas mina tegnir tant sta valis in spalla, aiutaim à metterla vn pochetin zò.

Med. Se'l Capitan Medoro, per brauura Capitano, per bellezza Medoro, douesse aiutare à deporre alcun peso, vorrebbe, che Atlante lo pregasse à sostenere il suo fin tanto, che frà lor duo si rinfrescassero: Ma così leggiera cosa mi vergognerei, solo in toccarla.

Bur. O sia maledet quand mai me partì da Frara, per andar à Padoua; era pur miei andar à Comacchio alla Mesula, à Code gor, che vegnir in sti intrigh, andai pur in là, descostaiue pur.

Med. Và colà, cacciati in quella hosteria c'hor hora io vengo.

Bur. Lagai pur l'impaz à mi, che son strac com'vn porc; se ghe sarà di Burattie, di zangarin, e ve ne farò cusinar addiu.

Med. Per hoggi io non mi cibo. Amor ben sò, che frà queste nubi, nascosto godi di mirar colui catenato auanti il Carro de' tuoi amorosi trionfi, che prigioniero tiene con ispauento perpetuo tutti gli huomini più braui: ma che mi gioua, ch'io

sog-

foggetti il Mondo, se da vn fanciullo ignudo vinto, e superato sono? Gelosia tù per estrema doglia m'insegnasti il fuggire dalla cosa amata, e'l ritornarne à lei ancor mi scuopri; non può viuer l'Amante dall'Amata lontano, come il giorno star non può senza la luce, e la notte senza le tenebre: ma s'io non erro, ecco Lidia crudele; ò come il cuore mi corbetta nel petto, O come m'incerbero, o come m'inradamanto, ò come m'intesifono, ò come m'inflegetonto, ò come m'insatanasso, o come fatto sono il gran Diauolo dell'Inferno; quì mi nascondo.

SCENA SESTA.

Lidia e Medoro,

Misera Lidia, poiche non cosi tosto fui dal Capitan Medoro amata, che tanto leggiero di fede nel cuore, quanto carico d'armi nel corpo, mi disprezzò crudele, mi fuggi volontario; Ond'io per ciò consumando questi occhi in pianto, questa bocca in sospiri, determino non mai creder ad huomo: ma tutti crudelmente odiare: ma che vedo? sogno, o vaneggio? nō è quegli Medoro?

Med. Medoro sono, d'oro nel nome, ne' gesti, e nel cuore.

Lid. Te ne menti sparlatore, e come indegno d'esser mirato questa finestra nel volto io ti chiudo.

Med. O Capitan Medoro, se hora tu non ha
uessi il petto di diamante, potresti pu
leuarti la vita. O Cielo, perche non
farmi vn petto di carne come gli altri
che pure in tanta così alta disperazion
mi trapasserei questo petto; par che vn
voce pietosa de' miei tormenti così m
dica. Denuda il ferro, apriti il seno,
della spada scura la punta acuta precipi
ta la tua vita in morte. Si, si, che far
voglio; ecco il ferro ecco il petto; O na
tura maledetta, s'io cado sopra quest
acuto ferro, tutto lo spunto, e guast
questa nobilissima spada. Perche non h
anch'io il petto di carne, ò natura? ma
se questa spada può ogni temperato ac
ciaro passare, non passerò questo petto
si certo; ecco mi precipito. O natur
peruersa, non è di ferro questo petto,
di diamante, e però impenetrabile, e pe
rò petto, che spunterebbe questo ferr
abbagliamento de' nemici. Hor sù spa
da i' ti ripongo: ma il Cielo sà con quan
to dolore; e perche dall'affanno di no
poter morire mi sento venir meno, pe
hauer tempo di vita, ond'accusar poss
la mia cruda. Auuersaria, voglio entra
nell'Osteria, e co'l vermiglio Bacco,
con la Bionda Cerere in zuppa conuer
titi, rinfrancarmi alquanto.

Mas. Pri. O questo si, che'l xè stao vn'atto bel
lissimo.

Zel. Si certo.

Qui tutti vscendo Narciso rideranno.

SCENA SETTIMA.

Narciso, Lidia, Mantouano.

O Pouero Narciso; dì pure; se Narciso alla fonte s'inuaghì di se stesso, tanto bello vagheggiandosi, al contrario colpa de' tuoi dolori nel fonte delle tue istesse lagrime specchiandoti odierai te stesso, tanto dall'esser tuo se' fatto diuerso; e pur ò Mantouano vorrei lasciar la cagione di tanto male, e'nteruiene a mè quello, ch'à fanciulli interuiene, i quali in bel notturno sereno per ischerzo mentre fuggono dalla Luna, maggiormente la stessa alle spalle si ritrouano.

Man. Pittana de cribol Sior Narcis, sont vegnù mè da Mantoua per pianzer tut el dì vn pegn de zudi tarma? e le caratoli costi, e le cose costi da comportà? se possi tornà all'ombra della tor delli hori, o della tor del zucchr, so ben mè col che uoi fà.

Nar. Amor sà far scontenti gli huomini, e'n Mantoua, e'n qual si voglia altra parte; guarda che voglia, e che fingendo il cieco t'habbia addocchiato. Batti vn poco à quella casa, ch'io intendo quanto (in più volte) m'hà donato Lidia, tutto con disprezzo in vn sol punto ritornarle.

Man. E no fè sti cosi, l'è vna puttela e l'è da scusa.

Nar. Batti dico con le mani, prima ch'io ti picchi co' piedi.

Man. O de casa, o Siorina, e'l Signor Narcis ve chiama vedè l'è Narcis, l'è col, col, col.

Lid. Che volete intorno questa casa importuno?

Man. Doh el mè corin, le mi vitini belli, vn pò de pietà per el pouer Sior Sig. Narcis Siora, se volè che'l pouer Mantouan possa per l'allegrisia ballà mustaz de boia, e mamma li virzi boi.

Lid. Nè per tè, nè per lui voglio far questo; anzi tò Narciso, piglia que' Narcisi (ancor che secchi) che tù alludendo al tuo nome m'inuiasti; vè come gli sfoglio, gli straccio, e tutti gli sminucciolo. O pouero Narciso fiappo, e'n secchi, o à che se' ridotto, andar in poluere eh;

Nar. Se questo disprezzo delle cose mie t'è caro, prendi ancor tù que' fiori, che nel primo mazzetto mi mandasti, ond'io lo godessi felice; eccolo mira com'io lo tratto.

Lid. Piglia ancor tu questi tuoi guanti; mira come con le mani, e co' denti, à brano, à sbrano, gli disbrano.

Nar. Piglia ancor tu, questa treccia di nastri, e d'oro contesta; eccola sotto i miei piedi oltraggiata.

Man. E non fe patroncin mi bel, che ghe fari la bua vedi.

Lid. Vedi, queste sono tutte lettere tue; e vedi che tutte le mordo, e straccio.

Nar. Et io, similmente delle tue fò l'istesso, che à questo fine meco haueua portate.

Lid. Lo stesso feci anch'io.

Man. Via Patroncin mi bel, demene anca mi, che v'aiutarò.

Lid. Straccia tù, straccio anch'io.

Man. Se'l non par c'habiè fualisà e'l Corrier de Rouerbella, o col che vien da Mar caria.

Lid. Hor poi c'hò finito di stracciar anch'io ecco, che la finestra nel viso ti serro, e da tè mi nascondo.

Man. Volomia con le predi dargh in la fenestra delle sassadi?

Nar. Nò, che far questo non voglio, che gentilhuomo ben nato far non può atto villano. Ohime ch'io mi sento morire; o qual fuoco, ò qual rabbia; non posso più tener capello, tabarro, e spada intorno; non giubbone, non calzoni; ecco tutto getto, tutto squarcio, tutto calpesto.

Mad. Ah Signor Narcis doue somià? e sioma in strada vedi, toli sù, toli sù che l'è chi el vosser sior Padr.

SCENA OTTAVA.

Graziano, Narciso, Mantouano, Lidia, Magnifico Medoro, Buratello, Gilenio, e Tribino.

Narcis fiol, e che vol dir tanta carta? perche iet così affurtà, spettorà, e con i calzon sù i calcagn? hat voia de cagar, hat el falus, che ti ha fat prouision de tanta carta.

Man. O diauol el bel intrigh

Nar.

Nar. Signor Padre hò fatto pensiero di verginità e per trouarmi assai lettere di mie innamorate tutte l'hò cosi condotte.

Gra. Ades, che vuoi razza de i fatti tuò, ti vol esser verzenel? falsò; se t'hò da la Signora Lidia, per tò moier, come porrat esser verzen?

Nar. Signor Padre non può essere (perdonimi. V.S.) non lo credo.

Mag. El xè cosi caro fio, mi lo confermo; mi che sauè che son el pare de mia fia, scilicet de Lidia.

Nar. Signore quest'è difficilissimo, perche ella non m'ama.

Lid. Sete voi discortese, che non amate mè; ch'io pur troppo vostra sono; e per l'estrema gelosia feci quello ch'io feci.

Nar. Non amate voi vn certo Capitan Medoro?

Lid. L'odio più che la Morte.

Mag. Hor s'el xè cusi tocheue la man; demela quà cusi voio.

Med. Taglio, rompo, spezzo, fracasso, annichilo, consumo, distruggo mãdo in esterminio questo parentado.

Mag. E mi cuso recuso, stracuso, repezzo, taccono, ligo, religo calafatto, impegolo, inchiodo questo matrimonio.

Med. Narciso, caccia mano.

Nar. Ecco.

Mag. Ferma fa...

Gra. O là Fiò, portè resbet, à i Duttur, potta de zuda; se vedò sù la testa de stà scarsellazza.

Nar. Ti voglio morto.

Med.

Med. Et io sepolto.

Bur. O là o là Signori fermaiue fermaiue Signori; son Burattel vedi che pensaiui de far?

Tib. Signori ben Tibrino conoscete, e Gilenio; siam noi con quest'anni in mano; perche e Narciso, e Medoro non si offendano: ma nella Signora Lidia si rimettano.

Gil. E vero, io son Gilenio; & esorto ciascuno posta ogni riualità d'amore in disparte (poiche'l tutto ritirati osseruammo) à rimettersi alle voglie della Signora Lidia, quanto bella giudiziosa.

Gra. Mi vuoi, che la fia de Narcis mie fiol, se non ades ades con sta scarsellazza accop el Capitan Medor.

Mag. Gilenio, stuariol, co'l sò compagno Tibrin barbier, soliti à lauarue (o morosi) e tosarue i dise ben, e mi la remetto à Lidia m'a fia.

Gra. L'è riubeccaz cornù chi non se contenta; che disiu ò Signori Cuncurrenti?

Med. Io cosi voglio.

Nar. E cosi voglio parimente anch'io.

Mag. Lidia fia mia cara, va in tel mezo de sti tò cõtrari Amanti, e spèzeghe del bõ ch' adesso el te besogna, e mi tutti tasemo.

Zel. O caso in vero bellissimo.

Ron. O che formaggio piacentino.

Mas. Zito; al dimo, ch'adesso è'l pi belo.

Rou. Si certo.

Lid. Signori combattenti Amanti; poiche il tutto in Lidia è riposto, io non voglio nè l'vno, nè l'altro.

Mas.

Maſ. Pri. Eh eh eh; o queſta ſi xe beſa.
Maſ. Sec. Maſſa bela.

Qui tutti ridono.

Nar. Signor Medoro, andiamo al paſcolo.
Lid. E la cagione è queſta.
Zel. Buono; nihil ſine cauſa.
Ron. Tacer biſogna, ſe ſi puo.
Lid. Sappiate Signori; ch'io non hò nome Lidia: ma Aurinda.
Rou. O la che dici tù?
Zel. Citto Rouenio, che queſta è Commedia.
Rou. Ah, ſi, ſi; hauete ragione; ſeguita.
Lid. Hor mentre tenera bambina io era, amaua vn fanciullo d'ott'anni in circa, detto Mirindo.
Rou. O Lidia, che parlar è queſto?
Lel. Eh Signori che queſto và nello ſcioglimento.
Maſ. Pri. De grazia caro Rouenio ſtà zoſo; laga aſcoltar ſto fin che'l principio è de grandiſſima attenzion.
Rou. Queſto và Lidia nella Commedia?
Lid. Signor ſi.
Rou. Và dietro, che più non dirò coſa alcuna.
Ron. Diauolo quel vecchio è ben inſolente.
Lid. Cosi amando queſto fanciullo, quanto erauamo noi amanti, tanto nemici erano i noſtri Padri; il mio era detto Durante, e quello del Bambino Alidoro.
Zel. Queſta è vna gran Commedia.
Rou. Ma io non poſſo più ſtar alle moſſe; ſeguita.

Lid.

Lid. In Perugia ſtando, colpa di due Vecchie ſonnolenti, fummo in vna notte d'eſtate, trouati dormienti in vn letto in caſa di Durante, il quale arrabbiato dal giuoco venendo, trouandomi co'l figlio del ſuo capital nemico credendo alcuna coſa (ancorche piccioli) di finiſtro, tante percoſſe diede al pouero Mirindo fanciullo, che mirandolo ſanguinoſo, per occultar queſto fatto, lo gettò frà lettami, per le ſtrade; Alidoro ciò intendendo in quella miſera notte appunto ferì, per queſto caſo indegno, e laſciò morto Durante, come lo ſteſſo Durante Mirindo figliuoletto d'Alidoro haueua vcciſo: E per queſto amando così morto queſto Bambino, non poſſo, nè voglio altro Amante, o Conſorte.

Rou. Signori con licenza io ſono in caſa mia. Ah sfacciata preſontuoſa, e così tieni ſegrete le coſe del Padre ti voglio ammazzare.

Lid. O pouerina mè.

Maſ.1. O là che voleu far Rouen. fermeue la.

Maſ.2. A ſto muodo voleu de Comedia ridicoloſa, far Tragedia pianziota; moia, moia.

Lel. Eh Signore che queſta è Commedia d'Incerto fine.

Rou. Non mi ſtar à dire che queſta ſia Commedia improuiſa d'incerto fine. poiche Lidia t'hà paleſato i miei ſegreti.

Zel. E che ſegreti cariſſimo Rouenio ſon queſti?

Ron. O che imbroglio; non mi fò mai Accademico.

Rou.

Rou. Questo caso è tutto mio; Lidia si chiama realmente Aurinda, io Durante Ginebri, & ammazzai vn Mirindo figlio d'vn'Alidoro in Perugia.

Maſ.2. Grandiſſimo caro in veritàe, e ſe tò fia non ghe hà dito niente, l'hà del marauegioſo.

Zel. Fermateui vn poco ò miei Signori. Voi ſiete Durante, quelle ch'ammazzò Mirindo figlio d'Alidoro? Ah traditore; Io ſon Alidoro.

Rou. Tù Alidoro, con tè la voglio.

Ron. O che bordello.

Rou. Tu sè morto.

Maſ. Pri. Fermeue là.

Maſ. Sec. A chi dighio, mi, ferme là.

Lel. Signori deponete i ferri, vditemi, che ſarete contenti, poiche è contro il decoro, e fuor de' precetti, che la Commedia ſia di meſto fine.

Rou. Anzi tutta ſarà meſtizia, e ſangue.

Maſ. Adaſio fioi, no fè che nù altri ghe mettemo, le man; laghè parlar Lelio, e pò amazzeue beſtie.

Lid. Si caro Signore Padre.

Rou. Ah mariola.

Lel. Souengaui ancora, che la Signora Lidia voſtra figliuola v'apportò la Pace con quell'aſta in mano che dinotaua pace di proprio acquiſto.

Rou. E vero.

Zel. Non sò per la confuſione doue mi ſia.

Lel. Pur sà ch'io chiamai queſta Commedia; Commedia di fine incerto: perche non ſapeua qual fine partorir doueſſe queſto

ſco-

scoprimento; il quale non volli già mai, ch'alcuno ascoltasse fuor del suo natural tempo, ch'era sol questo. Hor cari miei Signori s'à mè dà l'animo di pacificarui conforme le promissioni fatte dalla Pace nel Prologo; non meriterà, questa Commedia d'Incerto fine, grandissima lode, infinita?

Zel. Certo sì: ma quest'è impossibilissimo, perche io ci lascio vn figlio.

Lel. O carissimo Padre Alidoro; Io son Mirindo, che raccolto da cortese mano fui risanato, benche stimato dalle Lupe domestiche ch'andauano per Perugia diuorato. Io quel Pargoletto vostro figlio, che stimandoui morto, e priuo dell'Amata non curai più à parenti nobili ritornare? Quegli son io, che peregrino andando fui paggio, soldato, e non son due mesi al fine, che peruenuto alla seruitù di questo Signore detto per nome supposito Rouenio, conobbi Ledia per Aurinda, e la godei consorte, col crescer de gli anni, pur in lei com'in mè essendo cresciuto questo amore. Mi proposi questo fine di Commedia per vltimo fine de' miei pensieri; Onde intenerito Durante, mi desse occasione di scoprimento felice; e perche presumer non mi poteua di tanta fortuna, Commedia d'Incerto fine, mi piacque nomarla. Non sapeua già con quella di ritrouar Alidoro mio caro Padre: Ma Fortuna felice, & accidente benigno hà voluto, che sotto bianco pelo obliandosi nemicizia di giouetù, traf-

fichiate

fichiate con nomi falsi frà di voi, per far poi verace riconciliacione, e parentela, tanto più cara, quanto meno aspettata. E s'altro non mi puoi far meriteuole ò Signor Durante della sua figlia, il faccia ch'io poteua come nemico stando nella sua casa lenargli la vita.

Maf. Pr. Mi cerissimo da zentihomo hò piaz zesto in sto affetuoso scourimento. Pota, che aporta el Tempo. Abbrazzeue fioi, che de sto fato non solo vogio, che al lõgo ne descoremo in casa: ma vogio dirlo à San Marco, à Rialto, à Palazzo, e per ogni gatolo de Venezia.

Rou. Mi s'è annodato il cuore, ho perduto le parole, nè altro sò voler, che quello che vuole la mia carissima figlia. Non più Zelandro: Ma Alidoro datemi la mano, vi dimando perdono dell'offesa fatta al vostro figlio creduto morto, & hor viuo, per accrescer gli anni alla nostra vita, e per perpetuarne à questa vita, congiunto in nodo maritale con la mia cara figlia.

Zel. Ecco v'abbraccio, e bacio, come ancor fò il mio carissimo figlio, e questa, che non solo per nuora: ma per mia cara figlia ogni hor dourò chiamare. Figli toccateui la mano, che sia benedetto il Prologo della Pace, e questa virtuosa Commedia d'Incerto fine, che si bel fine, & innaspettato hà partorito.

Maf. Sec. Pure, per mazor allegrezza in scambio de quel balero, che và in tel fin de le

Com-

Commedie, criemo tutti, Viua la Pase.

Tutti gridano Viua la Pace, e così dicendo entrano.

E qui entrati che saranno i Comici, si tornerà a discoprire il luogo doue si recitò la Commedia, con ingegno di funi che alzino, e che abbassino que' tappeti.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Fulgenzio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Flauio, Leandro, Lucio, Fabricio, Fabio, Aurelio, Flaminio.

ERTO com'è proprio del Mar l'ondeggiare, del Sole il risplendere, così è particolar costume della nobiltà l'esser gentile; e particolarmente poi questa Serenissima Nobiltà Veneziana ch'è fatta il nido delle grazie, e l'Asilo delle amoreuolezze.

Fab. Certamente questi Serenissimi Nobili ci raccolsero gentili, ci parlarono benigni, e tanto (intendendo ch'erauamo Comici) si rallegrarono, che della loro contentezza i' son tutto allegro.

For. Certo egli è verissimo; chi ne proferse aiuto di fauori, chi palazzo per recitare, chi proprie stanze per alloggiare, e chi in somma vna cosa, e chi vn altra.

Adr. Io per mè vdij ben fauellar della gentilezza di questa heroica Nobiltà: ma tanto (non essendo stato in queste parti) ad altrui non credeua; hora che ci sono, meno à mè stesso il credo.

Luc. Hà piacciuto à questi Signori il vederne cosi ben ornati di ricchi vestimenti, e tutti corispondenti; solo hà dispiacciuto loro che trà noi non ci sian Donne.

Fab. Molto patiamo certamente: ma siamo in questa Città, che per natura discorre tanto bene, che si potrebbe trouar alcun virtuoso ripiego.

Lea. Di già vedete qui la lista de que' nomi scritti di que' Signori Nobili, che vogliono Commedia, che già sono al numero di cinque. Il Signor Tribulo Menoli, in calle delle Terre; Il Signor Momolo Grizzoli, à Cà Coueiani. Il Sig Crocolo Fifoli, à Cà Marignani. Il Signor Tremolo Frigidi, in Corte Neuignana, e'l Signor Torbido Gattoli in Corte de le Scoazze. Sin ad hora questo principio è buono.

Fla. Signor Fabio tocca à voi; voi siete il nostro Nocchiero, voi, ne potete dar porto, e sommersione: ma di gratia date laudo à quelle vostre cosi strane malinconie dalle quali alcuna volta assalito, state fuor di voi stesso; Noi più volte habbiam voluto chiederuene la cagione: E habbiam sentito del vostro affanno in terno contrasto; siam rimasi però, dubbi tando di non esserui noiosi; bē sono statī gli spiriti accesi, e le preghiere pronte.

Fab. Signori Comici, per mostrar loro, che senza alta cagione alcuna volta non sono di me stesso fuori, vdite, e'n cosi fatto modo habbiano gusto quelli, che de' miei disgusti tanto disgustati vissero.

Luc.

Luc. O grazia particolare; eccoci intenti à ri-
ceuer cō marauiglia per l'orecchie quel-
lo, che tanto al viuo offendeua nel cuore
il nostro carissimo Signor Fabio.

Fab. Gentilhuomo Romano io sono; che per
istrani accidenti de' miei Genitori, dop-
po le morti loro mi scorsi così pouero
che quasi mi pareua, che per derision
la Fortuna m'hauesse imposto il nome d
gentilhuomo. In questo tempo Amor
tanto bramando di farmi pouero de' te
sori suoi, quāto Fortuna di ricchezze, m
fece innamorar di bellissima Giouinet
ta gentildonna, ch'altrottanto abbonda
ua d'oro, e di nobiltà, quanto di virtù,
di bellezza. La giouene cortese mi rispo
se nell'amore, anzi mi giurò, che quest
erano le prime fiamme che Amor con
le sue facelle le haueua nel petto accese
In questo tempo, la sua Madre rigida,
micidiale, accortasi di q̃ste carissime v
cende amorose, dir mi fece per via di Sa
telliti suoi; che'l maggior pezzo della
mia misera vita sarebbe stato l'orecchie
s'incontanente da Roma io nō partiua
A questa proclama di morte inumorit
priuo d'appoggio, e di consiglio, per e
ser giouinetto di prima lanugine m'ap
pigliai ad vbbidirla. Consideri hor q
meco chi amante viue anzi, che partir
à quanti strani partiti meco stesso ragio
nando m'appresi, e come al fine al part
cedendo mi troncassero i passi le amm
razioni, & le lagrime. Parto, e peregrin
amante sei mesi interi peregrinando,
m'al-

m'allungo,e nõ miro il mio bene. Al fine disperando la vita voglioso d'incontrar la morte, alla Città di Roma fò ritorno; Roma capo delle marauiglie, e capo de' miei dolori; colà incognito in habito di Vignaiuolo mi riduco alla casa del mio amore; e'n vece di vederla, e per gli occhi consolar il cuore (ahi lasso) intendo come per l'aspra vita datale dalla crudelissima Madre, ella se n'è fuggita.

Ora. O pouerino.

Fab. S'alla voce di questo fuggire, non se ne fuggì, e non si disciolse quest'anima essanimata dal suo carnal legame, ell'è per sempre co'l suo mortale auinta. O come allhor per vederla, per seguirla bramai lo sguardo della Lince, e di Dedalo le piume. Parto di Roma al fine, cerco vario confine, nè mai trouo colei, che quantũque meco l'habbia, ogn'hor ricerco. Mãcami il danaro, mentre più m'abbonda il bisogno, e più fassi maggiore alle lagrime de gli occhi la fiamma del cuore. Hor mentre nel mar del pianto mi scorgo nauicella sdrucita, priuo d'ogni humano soccorso, ecco discopro voi veri Castori, veri Polluci di Vertù, che scintillando benigni, à voi m'inuitate con richieste cortesi. Ond'io vi seguo, e con voi in bel legame comico mi lego; nel qual s'alcun profitto i feci, à tal mẽte per uẽni, per hauer frà le scuole molt'anni stu diato, è frà l'Accademie souẽte recitato. Quì si termina dũque delle suẽture amorose mie il miserabil fine; E s'auuerrà ch'

io m'addolori non vi dispiaccia, poiche è così nobile dell'amorosa perdita l'alta cagione, che non piangendo, non sono degno d'occhi, non mi dolendo non son degno di lingua. Ben vi prometto di superar mè stesso, e i miei dolori nel tempo, che'n Vinegia dimorar dobbiamo; e questo solo, perche vediate quant'io desideri, che per mè v'acquistiate decoro, & oro.

Ora. Lodato il Cielo, ch'al fine intesa habbiamo la cagione de' vostri, e nostri tormenti; e ben certo ciaschedun di noi amorosi gli stimaua, poiche si come ogni riuo deriua da fonte così ogni dolore deriua da Amore, e sicome non è riuo senza fonte, così non può esser Amore senza dolore.

Lea. State di buona voglia Signor Fabio ch'al fine ogni gran piacere Sazia, & ogni grã dispiacere finisce.

SCENA SECONDA.

Calandra, Filino, e tutti quelli della Scena prima dell'Atto Quarto.

Visò dir Filino, c'hauete filato fil sottile, mentre ch'erauate in Theatro, con quella parte di Narciso, vi farete vn grand'Accademico Comico.

Fil. E voi Calãdra qual Passero solitario, qual Caponero, qual rusignuolo, nella dolcezza

cezza della fauella, vi pareggiò mai? Ma chi son costoro con tant'oro in dosso, con tante piume in capo? sono tutti Signori? e doue sono i serui?

Cal. Si debbono seruir l'vn l'altro; & auanzãdo la spesa de' seruitori, se la debbano porre tutta intorno; ouero, che sono seruitori c'hanno sualigiati i lor padroni.

Fil. Saranno forse vna compagnia di sbirri, ò Pauesi ò Cremonesi; perche già sù quelle piazze passeggiauano in cotal foggia.

Cal. In quel tempo, che gli sbirri andauano così ricchi, & adorni, la giustizia doueua andar pouera, e dispogliata.

Fab. Costoro fanno vn gran rimirare, lasciate fare à mè. Galant'huomini, siete voi stampatori?

Cal. Messer Signor sì; perche? volete far istampar alcun bando?

Fab. Non bando: ma bandiere.

Cal. Che siete alfieri?

Fab. Alfieri di Virtù, che in candida bandiera, entroui affisse note vere facciamo al comparir di quelle, radunar per piazze, e per cantoni genti diuerse, intente al mirarne, & ammirarne.

Cal. Fratello, io non l'intendo.

Fil. Lascia vn poco parlar à mè. Con cui pensate voi di parlare con questo zergo d'Alfieri? vi ricordo, che non si parla così: Che bandiere bianche, stampate à caratteri neri per piazze, e per cantoni? che radunanza di Popolo?

Cal. Buono, buono.

Fab. Che bestie, son cotesse? haueremo alquanto di spasso.

Fil. Sò ben, che lo stendardo bianco è la ringhiera, o la pietra del bando, sopra la quale vno di voi di nero vestito montando fà radunar molto popolo, portando colà sù le teste tagliate.

Fab. E teste tagliate maneggiamo.

Cal. Non t'hò dett'io; sono vna compagnia di Capelletti.

Fab. O pouera gente; s'andarebbe dietro vn pezzo, se con vna dolcezza d'vn mendicato ambiguo volessi attorniarui. Il candido stendardo, entroui affisse note nere, sono que' Cartelli di Commedie, che si veggono per le Città, i quali mentre son letti, e per piazze, e per cantoni, riducono alle stanze gran numero di Popolo. Siamo Alfieri di Virtù, poiche al vagar di queste insegne per la Città, inuitiamo gente molta à vederne. Ministriamo morti, maneggiamo teste, poiche le Tragedie così fatte cose ricercano; siamo Comici al fine.

Fil. Comici?

Cal. O Signori Comici, che siate benedetti sopra i legni, parlo sù i vostri Theatri, e noi siamo Accademici.

Ora. Accademici?

Fil. Accademicissimi; poiche noi duo siamo i più virtuosi, e graziosi.

Cal. Anzi, che hor, hora, habbiam fatta vna Commedia intitolata; Commedia d'Incerto fine; e siamo stati tanto eccellenti, & Accademici senza pari, che vna nemicizia

cizia di vent'anni habbiam conuertita in pace, e parentela; e la nostra Accademia s'addimanda. L'Incerta speranza; per le incertezze; che'l nostro Capo sperando disperaua: ma pure al fine sortì l'effetto conforme alle cose sperate.

Fil. Signori Comici, se conoscerete la vostra fortuna; noi altri Signori Accademici vi fauoriremo, e vi faremo guadagnar ben, bene: ma se non siete virtuosi, non ci venite à recitar dauanti; perche noi altri Signori Accademici non vogliam cose, se non degne d'Accademia, ò d'Accademici Accademicissimi.

Fab. Sono Accademico anch'io, e mi domando l'Afflitto.

Cal. Et io il morto di fame.

Fil. Et io di sete; e la mia impresa è'l fiascho vuoto col moto, Mi muoio di sete aspettate aspettate. O di casa o di casa; Signor Rouenio Signor Zelandro fuori, fuori; Accademici, Comici, fine numero.

SCENA TERZA.

Rouenio, Filino, Calandra, e tutti quelli della Scena seconda.

CHi batte, chi è quello? O quanta gente; Calandra, che gente è questa tanto ben addobata, cosi gentilmente costumata?

Fil. Sono Comici Signore.

Rou. Comici?

Cal. Comicissimi.

Rou. Copritiui Signori, Poh, come professando questi Signori Comici la virtù, ad ogn'hor conuersando con Caualieri, Principi, Regi, e Imperatori, hanno anch'essi ne gli habiti de Principi, e ne' costumi de gli Imperatori.

Cal. Eh Signori, che sono costumi ordinari: ma perche loro portate amore, così lodate.

Rou. Signori siete Comici?

Fabio. Si Signore.

Cal. E noi Accademici; & io fò da Capitan Medoro.

Fil. Et io l'Amante Narciso.

Rou. Signori Accademici vorrei parlar io.

Cal. Ma Signore. I Comici, e gli Accademici son nati per parlare. Si che tacete voi, e lasciate parlar à noi altri.

Rou. Eh, eh, eh; Signori Comici, questo è mio seruitore.

Cal. Si è vero: ma con le Commedie mi sono tanto auuezzato à far da Signore, c'hora voglio cacciar via lui, che m'è padrone.

Fab. Buono; questo Plauto domandarebbe sale.

Cal. E Terenzio pepe.

Fil. E Menandro artichiocco; e così leccarselo via per aguzzar l'appetito.

Rou. Hor sù cheti Signori; Leggo ben io nel foglio delle vostre fronti de' Theatri il valore, e però senza altro fauellare, segreti segreti, voglio, che vi riduciate alle mie stanze, doue con l'occasion di pace e di nozze trattenimento più caro bra-

mar

mar nõ si poteua d'vna Commedia, fatta da i professori di lei; dou'alloggiate?

Fab. Qui al Cappello.

Rou. Hauete Donne?

Fab. Nò Signor: ma vn giouinetto, che supplisce in questo.

Rou. La fortuna è con voi; Io mi ritrouo vna Donna in casa, detta Arminia, essercitata in quest'arte.

Cal. Frà noi altri Accademici.

Rou. E vero, che discorre così bene all'improuiso che vi farà marauigliare; e questa io vi prometto.

Fab. Ne sarà carissima.

Ora. Certo Signor Fabio sarà ottimo condimento al bisogno nostro.

Rou. Andianne all'Oste del Cappello, ch'è mio amico, & apparecchiati i vostri vestimenti, vi condurrò tutti con due gondole per la porta della riua alla mia casa, ch'è questa che vedete.

Fab. Signore eccoci pronti; comandi che da suoi comandamenti pendiamo.

Rou. Seguitatemi figliuoli, & alle cerimonie diasi bando; Signor Fabio venite meco, Signori Comici seguitate anche voi tutti.

Cal. E gli Accademici?

Fil. Eh, andate là voi altri Signori Comici.

Adr. Eh, prima i Signori Accademici.

Cal. Eh, prima i Signori Comici.

Fil. Hor sù entriamo tutti in vna volta. Là, là, là, dentro dentro dentro.

Qui Filino ammasserà tutti insieme, e con vrtoni spingerà tutti dentro.

SCENA QVARTA.

Arminda, Solinga, Lelio.

AH traditrice.
Lel. Ferma, Ferma.
Sol. Aiuto Lelio.
Lel. Non temete.
Arm. Lelio, lasciatime leuar la vita, à chi mi leua l'amante, e'l marito.
Lel. Che amante, che marito?
Arm. Ah Lelio, ben sapete, ch'io vi dissi, che questo è quel ferro, che'l Padre mi lasciò nel petto, e ch'io meco il teneua per affigerlo nel cuore al nemico, alla Riuale, se quello, e questa io ritrouaua.
Lel. E vero: ma qual colpa n'hà questa innocente?
Arm. Non innocente: ma nocente nomar conuiensi. Sappiasi adunque ch'al fin della Commedia ad altrui cagion di gioia, à mè sola di tormento, inuaghita costei dell'affettuose lodi, che Rouenio, che Zelandro (prodighi) le compartiuano, sembraua in quell'atto co'l piede esser nel mondo, e col capo in Cielo; quando accortosi di questo Rouenio, anch'egli cuore, prendendo, con ordinato giro di parole, la dimandò per consorte; ond'ella con vn sorriso falsamente honesto fauellando, mostrò ch'era disposta alle sue voglie, e che forse l'indugiar l'era molesto. Voleua ben io quel sangue acceso ch'ella

ch'ella in quel punto portaua nel volto, tutto del petto cauarle con la forza, di questo ferro: ma raffrenandomi disfrenata, l'attesi al varco soletta; ne me la trouo sola, poich'all'assalirla, voi mi assaliste, onde illesa ella rimanẽdo, materia à mè porgeste di riuolger il ferro contra mè stessa.

Lel. Signora Solinga, scusate questo trabboccheuole affetto d'amore, che per certo la pouera Arminia è degna di grandissima scusa, e non rea di colpa. Non posso per hora tentar il guado di questa narratiua profonda; basti solo, che non à Solinga: ma solo ad Arminda è destinato in consorte Rouenio, il suocero mio, il mio Signore.

Sol. Lelio anzi Signor Mirindo, mi rendo certa, che se Arminia fosse à parte de gli interni miei; dolori per trabboccheuole passione acciecata non haurebbe fatto quello c'hà fatto. Non son meno amante di quello che voi siate, e se voi non potete pigliar altro che Durante Furlano, nè io altro, che Partenio Romano; che partendo da mè seco portò il cuore, e l'anima mia; E s'io lusingo il vostro Amante, è solo per tanti beneficij, che và con generosa mano dispensando alla mia necessità; e per non poter in altro modo mostrarlemi grata, con segni esteriori al meno, mi conuien ciò fare, perche nobilmente nata io sono, nè già mai d'ingratitudine altrui pagario leppi.

Lel. Abbracciateui adunque nè più cada in

nobil petto questo pestifero tarlo di questa gelosia crudele, e creda più tosto Arminia, che Solinga si leuerebbe la vita, ch'ad Arminia leuar l'Amante.

Sol. Si certo Arminia mia, & ecco ch'io v'abbraccio; e vi bacio.

SCENA QVINTA.

Calandra, Filino, Arminia, Lelio, Solinga.

Allegrezza, allegrezza.

Fil. Allegrezza allegrezza.

Lel. Che cos'è?

Cal. Allegrezza.

Lel. Dillo tù Calandra.

Cal. Allegrezza.

Lel. O quest'è la cosa del cantar all'improuiso, poiche vno cantando altro non diceua, che, fa, la, la, la, la lela; e domandato lui, che diceua, rispose, che cantaua all'improuiso.

Cal. E cosa pensata questa, e non improuisa: ma non si può dire.

Fil. O nò certo.

Cal. Và da Comici ad Accademici: ma silenzio.

Lel. Chi sono questi Accademici?

Cal. No'l sapete? Alfesimoro, Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Gilenio, e Tibrino.

Fil. I Comici poi; Fulgenzio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Fabio, Leandro, Lucio, Flaminio, Cintio, Flauio, Ortensio,

ſſo, Aurelio, Fabrizio: ma non ſi può parlare.

Lel. O queſta è bella;

Fil. Queſti, hor hora faranno vna Commedia..

Cal. Cheto là; che ſi, che ſi, che tù gli dirai in caſa di Rouenio?

Fil. Più toſto dirai tù ch'io dica queſto, e che già ſono montati in gondola per andarne à lui; chiacchiarone, ſe tù parli.

Cal. Quando il Signor Rouenio mi fida vn ſegreto, sà ben, ch'io non lo dico; hà ben fatto male à dir à tè, che da Comici alloggiati al Cappello, hor, hora, ò doppò cena à lume di torcia vuol Commedie, perche tù dirai ogni coſa; O domandatelo vn poco à me Signor Lelio, e vedrete s'io dirò coſa alcuna.

SCENA SESTA.

Rouenio, Filino, Calandra, Arminia, Lelio, Solinga.

O Buono, Signori taciti m'hauete ſeruito.

Cal. Coſi ſi fà à tacere.

Rou. Ah Signore non ſapete già, ch'io voglia da Comici far recitar ſegreto, ò per meglio dire all'improuiſo vna Commedia, non è verò? O ſapete perche non ne ſiete à parte, perche hò detto à Calandra che non parli: ma hà coſi ben cantato, che hauete il tutto inteſo. Hor sù è vero; e

tutto per voi Genero, e figlio mio; e per voi Solinga mia cara, quali nel seno rauolgo, e stringo.

Arm. O qual passione sopporto.

Rou. Arminia in casa, che voglio per mio amore che recitiate vna poca sì: ma però bellissima parte.

Lel. Si di grazia; & io pur desidero frà questi Comici prouare vn certo scherzo, che sarà di gusto indicibile, e di già loro n'hò fatto parte.

Zel. Si caro Lelio; Hor dunque tutti entriamo, che già i Comici saranno à tauola; poscia cenato ancor noi vdirem la Com media fatta da cima d'huomini; Arminia date mano à Solinga.

Arm. Eccola.

Rou. Genero mio datimi la destra anche voi, entriamo.

Lel. Eccola Signore.

Cal. E noi pigliamci, per la destra, e per la sinistra, & Accademici pieni d'inuenzione saltando, e cãtando entriamo in casa.

Fil. Così facciamo; fa, là, là, là; S'è stata pur galante.

La cosa è nota d'ogni Comediante.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Rouenio, Zelandro, Solinga, Filino, Calandra, Lidia, Lelio, Rondello, Alfesimoro, Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Gilenio, Tibrino, Maschere Prime, e Maschere Seconde.

Cagni ſcagni via Rondello, Filino, Calandra, via, via; e che ſi dica à queſti Comici, che cominciano.

O caro Alidoro mio, ò caro mio figlio, e Genero Mirindo, ò Aurinda mia cara. Signori haueremo vn guſto inaudito, non ſolo d'vdir queſti Comici valent'huomini: ma d'aſcoltar Arminia, che vedrete quanto nel dilettare ſarà viuace.

Cal.
Ron. } Ecco quà mille ſcagni; sù andiamo per de gli altri.
Fil.

Zel. Signori Accademici, per mia fè che la voſtra Commedia è ſtata beniſſimo recitata; non parlo poi di quel grazioſo ſilo fatto da mio figliuolo, qual conuertito in catena d'oro, doueua coſi dolcemente ſtringer cuori nemici; Non mai queſta al ſicuro, toccherà il punto di tanta eccellenza.

Lel. Baſta Signor Padre; fa di biſogno prima aſcol-

ascoltarla, e poi si darà questa sentenza.
Zel. Ci hauete le mani voi, e'l vostro ingegno amantissimo figliuol mio.
Lel. Ben il saprà nel fine, ò caro Padre.
Zel. Senz'altro (al solito) alcuna cosa di buono allegramente sediamo Signori Signore siate le prime voi. Signora Aurinda appresso il vostro Mirindo, e miratiui ben bene con amorose uicende.
Cal. Ron. Fil. Ecco gli ultimi scagni. I Comici sono all'ordine, ò gran fatica di Academici diuentar facchini.
Ron. Sono all'ordine; cominciate Signori Comici, cominciate, cominciate.
Cal. E portateui bene, che qui sian tutti Academici vedere.
Ron. Cominciate, cominciate.
Zel. O bella musica; questi cantano ad otto voci.
Ron. E vero vdite pur que' Violini, que' Violoni, e que' Cornetti, ò dolce melodia vi piace miei cari Sposi?
Lel. Si Signore.
Ron. Alla Sposa i cornetti piacciono: ma, non allo Sposo pur bisogna alcuna volta accomodarci al concerto.
Lel. Ecco il Prologo, che al cader di quelle tappezzerie s'è scoperto al suon di nome.

SCENA SECONDA.

PROLOGO.

Il Matrimonio.

Donne belle vedete.
Qual io mi sia ne gli anni
Più freschi, e più fioriti,
Tutto carco d'affanni,
E di ceppi, e di gioghi entro la rete.
Non è già per ch'ad Arghi
Le vitelle inuolando
Vada il gioghe accennando,
Che de le mandre io sia ladro conuinto.
Quest' Anello tutt'oro,
Il Pomo, il Giogo, la Trauersa, e questa
Vipera sotto'l piede
Porgo altrui certa fede,
Che'l Matrimonio io sono
Questo Giogo pesante
O quante doglie, e quante,
Figura altrui si smisurato essendo;
Questi ceppi crudeli,
Son di colui la libertà perduta
Che moglie haurà sia semplice, od astuta
E quest' Anello d'oro,
Il cotogno odoroso
L'un è di fede altissimo tesoro,
Pegno l'altro di figli numeroso
Questa Vipera cruda
Che sott'il piede in languedita langue,
Di pietà fera ignuda
Scopre à voi s'al consorte

Per diletti d'Amor dona la morte;
Ch'anzi voi dal Marito
L'honor furar la vita
V'esponate à soffrir morte gradita;
Ma quanti Aspidi, e quanti
D'homini impervuersati
Han d'occider le mogli infami vanti?
Saprei ben io leggiero
Portarmi ai micidiali,
Per vendicar l'altrui piaghe mortali:
Ma perc'hoggi in Theatro
Di misfria innocente
Si vedrà piagha, e sangue,
Quindi vogl'io repente
Celarmi à voi mortali;
E questo rigid'Angue
Appender qui ne l'alto
Onde à sposa ferir rodendo il core
Cangi l'odio in amore
Giurando ancor per morte
D'amar la cara sua fida Consorte.

Maſ. Pri. Coſpettazzo de mi l'è ſtà el bel Prologo.

Maſ. Sec. Coſtori certo ſarà valent'homini.

Zel. Vdrem di bello.

Ron. Tali Prologhi fanno anche i Buoi co'l giogo ſu'l collo.

Cal. O ignorante; ſe tu foſti Academico non direſti coſi.

Ron. Chero che ſpuntano in Theatro.

SCE-

SCENA TERZA.

Pedante, Ceccobimbi.

CErto c'hodie ego video, io vedo ò Cecusbimbe maximus vir in oculis veſtris prelucentibus cor veſtrum, & poſtea.

Ron. O coſtui vuol andar per le poſte.

Ped. E poſtea che'l tuo nominatiuo, è Ceccobimbo, vir decoratus.

Cal. Si nominatiuo hic, & hæc, & hoc.

Ped. Vacato homo laborioſo in omni factione ardua, e di cor giganteo; propter hoc, ego volo sì tu vis, tanquam ſeruus tuus humilimus copulare filiam meam tecum in matrimonio te etiā atquē etiam rogo.

Ron. Che diauolo di parlar è queſto.

Rou. Cheto, cheto.

Ped. Et iterum rogo te per queſte ſolazioſe.

Cal. Solazioſe, eh eh.

Ped. Dall'exercito del mio ſermunculo a rimanere clauſtrato.

Ron. Caſtrato, tu ſtà freſco.

Ped. In modo, che diſcedere ad me vnquam non poſſis filiola mea, eſt laſciuula, ha il petto procace, occhi blandienti, e nella roſea fronte, micanti, e ludibondi.

Ron Maledetto s'intendo parola:

Ped. Niuna parte ha ſimulata: mà tutto dalla Natura perfetta cum exquiſita politione: Niente difforme: ma tutto armonia conciniſſima capilli flauij.

Cal.

Cal. Signor Flauio vi chiama.

Ron. E stà cheto.

Ped. Cum le treccie complicate cum cordicelle.

Ron. Al collo.

Ped. Ouero nextruli.

Ron. Che diauolo è questo.

Ped. Di seta, tutta olida, tutta moscosa, ben ego sapio cũ vidisti filiam meam statim, remansisti infectus da Empiriuitico con taggio.

Cal. Và al lazaretto.

Ped. E di tale incensione inferue facto, che gridasti, ehu mi, ehu mi, misellimo, ergo tua est filiola mea.

Cec. Signor Pedante i' son da Firenze, e mi chiamo Cecobimbi.

Ped. Maxime, vocaris Cecusbimbius lingua vernacula optime intelligo sed non bene loquor.

Cec. E nel mirarla son rimasto abbacinato.

Ron. O tò quest'altra lingua.

Ped. Siue abcecatus, intelligo, intelligo.

Cec. Hora i' non voglio altro da voi, perche sò che siete pouero, e ben ch'io stij ancor male, hò però abbatuffolate, alcune cosucce insieme, & hò fatto de' quattrini, che vostra figlia non patirae. Vedete s'io volessi delle Vedoue n'hauerei in bondate: ma io non voglio l'abbeueraticio altrui.

Ped. Tibi non delectat aquarium lacus: ma libata potio.

Cal. O da si di naso.

Cec. Vedete io la terroe come chioccia, che

voglia

voglia abbiocare, sotto l'ali vuò dire.
Ped. Sub alas, sub alas.
Cec. Messer Pedante, si comincia abbuiare, sarà ben, ch'io le tocchi la mana, per non l'hauere abborracciare?
Ped. Latine incaute, vel crassius agere, bene, bene.
Ron. Male, male; questo latino anch'io l'intendo.
Cec. I' non sò tante cose; picchiate, bussate, ch'io le toccherò la mana come già dissi; non vuò più che la facciamo à bell'agio.
Ped. Siue, ociose.
Cec. Mi voglio, nè lacci d'Amore, tutto accalappiare.
Ped. Scilicet illaqueare, & insidere in laqueo.
Cec. Hor sue picchiate, che non la finire giamai.
Ped. Ego pulso.
Cec. Non dico col polso; ma co' pugni, co' piedi, con la voce.
Ped. Dico sic.
Cec. Io ti secco? hò paura, che se' tu, che mi secchi.
Ped. Tu non intelligis linguam latinam.
Ron. Meno io fratello.
Ped. O dal cubiculo, ò dal domicilio? filiola mea ego sum pater tuus veni accede ad mè; arreca il candelabro, la fiaccola il lume lucernale.
Ron. E sua figlia l'intende? e vna gran donna.

SCENA QVARTA.

Tartaglia, Arminia, Pedante, Ceccobimbo.

Signore mi, mi, mi.
Cal. Fà, fà, fà; ecco vn musico.
Tart. Signore mio, mò, mò tua fi, fi, fi, fi.
Ron. E' parola francese, che'l vuol dir oibò, e quel fi, fi.
Tart. Tua fi, figliola farà fò, fò, fò.
Mast. Pri. Che diauolo diralo.
Ron. Eh, ha da esser maritata, e però ci và il fò, fò; cioè, fornirla in darle la noua.
Ped. Non procrastinare dillo.
Ron. O intendi quest'altra.
Tart. Tua fi, fi, figlia, mo, mo, farà fora; Pa, pa, pa.
Ron. Mamma, mamma; bambin da forca.
Tart. Sarà fò, fora, pa, pa, padrone mio, sì, sì Signore mio, Prè, prè, prè.
Ron. Vuol far cerimonie, e non può parlar.
Tart. Prè, prè.
Ron. Prencipe mio dillo.
Tart. Signore sì, eccola vscire.
Arm. O caro Signor Padre, e così tardi è venuto a casa?
Cec. O la mia bella manza.
Ron. Eh, ch'è vna vacca trentina.
Arm. Scusimi V. Sig., s'hò tanto indugiato a man-

mandarle per Tartaglia il candeliero ad incontrarla.
Ped. Optime fecisti.
Tart. O ò, ò, ò, ò.
Cal. O ti dia.
Tart. Optime fà, fà, fà.
Ron. Ma siam quì noi.
Tart. Fà, fà.
Ron. Sol, sol.
Tart. Fa, facesti.
Mas. Pr. No'l puol parlar volgar, e'l vuol parlar latin.
Flor. Chi è quell'huomo Signor Padre.
Ped. Quello che col digito additi, ille est, che nel tuo petto nitilo.
Ron. Non sò s'è netto.
Ped. Dourà conforte adagiarti. Tù stai cosi cogitosa, e mirabunda, quid est hoc?
Ron. Che stocchi, che si che le dà?
Ped. Questa è cosa facilima; sù con amorose dolcisone note rispondi; e la mente subbleua al matrimonio, e con sotiale amore amplexa il conforte; per non istare eternalmente miserimi. Non est faciendi più mora.
Ron. Horsù Ceccobimbi hà d'hauer vna Mora, non più Arminia.
Cec. S gn. Arminia, punto, punto non vi que relate, se cotesta sudicca della Fortuna tutta pelata, e scotennata; hà fatto impouerir vostro Messer Padre, poiche quanto cotesta scimunita v'hà tolto altro tanto, v'ha donato la Natura. Volete oro, discioglicte e' capegli; volete Zaffiri, aprite gli occhi; volete perle; e co-

coralli, ridete vn tantolino; volete alabastri per far palazzi, scoprite la gola, e le mani; volete fiori per far il giardino, riuolgeteui alle rose, a' gigli a' gelsomini c'hauete nelle guancie; ci volete la conserua di nieue per far in tempo d'estate i frutti gelati, apriteui il petto, e vederete que' be' pomi d'Amore, entro le nieui di Venere; Volete vn vccelliera in costesto giardino, aprite la bocca al canto, e poi vadano à dormire nelle felue per sempre, i Carderugi, i Capi neri, e i Rosignoli: Ma dou'è il gentil'huomo, il Caualier possessor di tanto bene? Eccolo Signora Arminia resta, che mi tocchiate la mana, & factum est omnia.

E così tutti quì rideranno.

Mas Pri. Eh, eh, eh.
Rou. O buono, o buono.
Ron. O questo l'intende.
Tart. Bò, bò, bò.
Ron. Appunto bue.
Tart. Bò, boño gioia mia.
Tart. Cò, cò, C ò, cò.
Ron. Adesso fa l'vouo.
Cal. Sotto con la bocca Rondello.
Tart. Cò, come dice buono, gio, gioia mia.
Arm. Signor poiche vuol così, son figlia, e mi conuien vbbidire però Signor Ceccobimbi ecco la mano.
Cec. O figlia mia bella.
Ped. O così qui cito dat, bis dat; filia mea non

non plus mea, sed vestra est.
Tart. Cà, cà, cà, ci.
Ron. Caca, e finiscila, & ammorba il Matrimonio.
Tart. Voglio dicere; Cà, cà, cà, cauoli tò, tò, tò, tò, tò.
Ron. Vh, vh và à cassia.
Tart. Tò, tò, torzuti.
Ron. O tu lo diceste.
Cec. Io vò al Palazzo perche e' Notai stanno colà all'hotta delle due hore, e però farò far vn pocolino, pocolino, di schizzo dello strumento maritale.
Tart. Bè, bè, bè, bene.
Ron. In questo matrimonio, questo bè, bè, fa pur il gran prodigio cornuto.
Cec. Addio del botticino male accerchiellato verrò io fra poco à calcarui i cerchi a torno. Sign. Suocero venite anche voi.
Ped. Ego venio; stà festeggiosa, & apparecchia la bocca osculantissima per osculare il tuo consorte; Vale.
Arm. Tartaglia quanto io sia scontenta, ben nel foglio di questa fronte caratteri lagrimosi gli occhi te lo narrano; sò che mio Padre per rimediare alla nostra dura necessità mi dà questo pouero mercante per marito? ma io d'altro sono inuaghita.
Mas. Pri. Arminia se porta ben.
Ron. Meglio del Pedante.
Tart. E, chi, chi, chi è quello, che à ma, ma, ma, amate.
Arm. Vno studente giouinetto, e gentil'huomo, & è chiamato Alfesimoro. Io me n'en-

n'entro, dammi il lume, e vedi ritrouarlo, anzi che, se ne torni questo Ceccobimbi a Casa.

Tart. Core mio; mo, mo, tè ferito, stà, stà, stà, stà.

Ron. Fermateui, che v'ha tolto per vna giumenta da carretta.

Tart. Stà, stà, de bona voglia.

SCENA QVINTA.

Alfesimoro, Adriano, Arminia, Pedante.

ADriano mio, mi trouo così incapricciato d'vna giouinetta nomata Arminia, che niente più; farei già partito: ma voglio cauarmi questo capriccio, e goduta ch'io l'hauerò, andarmene altroue. Ha la sua milizia anche Amore, e queste sono le mine da gettar sozzopra le fortezze di queste donne, tanto ritrose; vero è, che quelli della forrezza di dentro ch'è il cuor d'Arminia brama ch'io giunga a questo fortunato acquisto.

Adr. Dunque la giouinetta vi risponde, o Sig.?

Alfe. Sì.

Adr. O quante, ne sono reputate honeste per la commodità che non hanno di compiacerci, che debbo far per V.Sig.?

Alfe. Che tu mi dia quell'Anello, quel diamante che t'ha dato l'Orefice.

Adr. Sarà forse paga d'alcuna bona robba.

Alfe. Tu l'intendesti. Và hor hora a trouar Caualli per le poste, perche domattina (goduta ch'io l'haurò) fuggiremo, (se tanto potessi) a volo.

Adr. Fate bene, così per appunto feci anch'io vna volta con vna buona robba. Basta, l'impiantai. Addio Signore.

Alfe. Mi disse già Arminia che a quest'hora venir douessi, & eccomi venuto, & eccola in strada con picciola, e languida facella.

Arm. Signor Alfesimoro, siam ruinati.

Alfe E che cos'è mia vita?

Arm. Mio Padre poueretto, m'ha fatto per l'estrema nostra penuria toccar la mano ad vn pouero Mercante detto Ceccobimbi, e non può fere, che non ritorni hor hora.

Alfe. Altro Marito, che Alfesimoro prender non dourà la mia bella Arminia; e per omaggio del vero, come i cuori, l'alme e gli amori sono insieme vniti, vniscansi ancor le mani, ecco la Fede.

Arm. O carissimo pegno.

Ped. Quis est hic domine? quid facimus, vel quid faciemus?

Alfe. Nil aliud domine, nisi filiam tuam sponsam meam facere.

Ped. Non possum hoc agere, quia desponsata est Cecobimbo.

Alfe. Antequam hoc fuisset fidem mihi dedit & se mecum Arminia tua coniungere.

Ped. Est ne uerum? da mihi responsum.

Arm. Maxime pater mi, ita st pro ita est.

Ron. O Arminia s'atineggia; bello vè.

Ped. Ma come i noduli, & laquei sponsali romper potrò io con Ceccobimbi? quomodo non biberà il nectareo sapore col mezo del Pincerna di Iupiter, & Arminia, e Ceccobimbio sed propter illos fù apprestato?

Arm. Questo è giouane ricco, e con l'esser sua consorte mi promette gran bene...

Ped. Bonum fortune sunt diuitie concedo verumtamen, sed omne promissum est debitum; ipse est de prima lanugine, & est impuberos amante; siche quid faciam aut dicam nescio.

Arm. Signor non bisogna tanto pensare, la Fortuna non si piglia due volte.

Ped. Verum est; Fortuna non semel accipitur sed ipse dominus eques credo te valde diligat, ergo filia mea tua vxor est.

Arm. Sors bona nil aliud.

Ped. Omnia principia sunt rudia, e duran, sed vsu moliuntur.

Arm. Et gutta cauat lapidem non bis, sed sæpe cadendo.

Ped. Gener mi, & domine mi, tù minime cogitare potes; quanta in me sit felitia letitia, & quantum cor meum propter hanc conlunctionem gaudet, & per iucundum sit, & illud quod mihi displicet filiam meam non esse bene inductam nisi fascia virilidante, & fulgurantibus lapillis adornata, nò potest incedere iucundissima, atque circumdare circinata, honorataque di quest' Vrbe i più cari loci duolmi, che in maximo Curro nymphale non possa, vt te non insequantur

Nypæ

Nypæ Cimbalistrie, e tibicinarie per far, chè più letabunda, e decorata peruenias ad consortium: ma sufficit bona voluntas, vbi desunt vires.

Alfe. Ecco, che con questo Anello, che lega vn diamante di molt'oro di valuta io mi lego con questa gemma di tanta stima, ch'è Arminia vostra. Vada ella al Palazzo che sopra la mia fede, e sicuro di far vn picciolo abbozzo del contratto maritale.

Ped. Vado velociter, rapideque. Vos inite Ianuam.

Arm. Hor che accertato è il mio Signor Padre di quello che più volte li dissi; siete mio, nè altro che la Morte mi vi può rapire; ben la prego (proprio di gentil'-huomo) à mantenermi la fede; poiche il mio pouero Padre mi giurò che m'hà uerebbe vccisa, se cosa alcuna sinistra fosse a lui succeduta, per colpa mia, douendomi compiacere di quel Ceccobimbi, che per consorte destinato m'haueua.

Alfe. Il temer di quello che non dee, è far torto al marito suo, alla mia fede; entri pur ch'io la seguito, e di nuouo la fede io le riferma.

Arm. O giorno ben degno d'essere inciso in diamante, s'vn diamante mi fa tanto felice; entriamo amantissimo Sposo, e mio Signore.

Alfe. Entriamo.

SCENA SESTA.

Spazzacamino, Cuoco, Burattatore, Hortolano, Pasticciero.

Spaz. Elm'è pur vegnut da guadagnà vergotta per le nozze, che fà ol Pedant con vn gran scolar nel fa azzà i isò cami ch'è plù de quatr'agni; che i non è stà nettezà.

Past. Xe me recordis che à la gran Villa de Paris, Paris fan per xe me trouaua, che de Pedri, de pison, de brufect, de granuglie, e d'autre schiose in cusiner era cusinier eccellents; ait'ora che xe fu en Italie por fer le meeme de dan logis de Monsiur Ceccobimbo.

Bur. Potta de Zuda.

Hor. O quest'è Bolognese.

Bur. Douerò burattar de gran farina, per qual scolar ch'è Zener del Signur Pedant; mo tuò, tuò, tuò; guarda mò com' mi son bianc, e colù tut negher.

Spaz. Che ghe vot fà fradel.

Past. E mi de meeme monfreer vù non voler rien ri en fere.

Bur. Missiersi, madin bona fè si.

Cuo. Potta de Meneghin, con sti tolon in fe de dian son da Miran, e si è son Cogh da alter che da bulechena, e ma scherpena, e gambùs con tut el sò serruellà, e per quest el Pedant m'ha volù per sò Cogh.

Hor. Frate mio, dica chi vuole per conoscere la foglia, la scarola ianca, li cetrulli,

non ceie pare alli Napoletani; e par chesto lo Segnuri Pedanti, m'haue comā nato ch'io li porti alla sua Casa chesto panero gruosso, e cepato de varie erbaggi, e mo; mo l'obedisco. O canta iente arrassatene no poco fratelli miei.

Bur. Anca nù fradel volem intrar per le noz de quel scolar.

Hor. Bono, bono frate mio; chillo, chillo è chillo autro è imbiato à chisso fine non è lo vero benemio?

Past. Mnoe xè non antendi puin sto lengaxe xe sui Gascon exe desirere apprander vn peti, peti dé langha Italiena.

Hor. Hai ragione frate mio, che puos essere impisu.

Past. Impisù, xe me criè, che voglia dir appendù, & i urè e veraman Burio in Fransoy, & a dir Boia in Italien.

Maf. Pri. Eh, eh, I se la dà, i se la dà, e sì, i nò se intende.

Quì tutti rideranno.

SCENA SETTIMA.

Ceccobimbi, Spazzacamino, Cuoco, Pasticciero, Burattatore, Hortolano.

E Ben hauer sempre il suo acciainolo in saccoccia; mi s'era spento il frugnolo, & hollo subito acceso. Vh quanta gente; e doue, e doue galant'huomini, doue da cotest'otra?

Cal. Tu'l vedrà bene.

Bur. Andem dal Signor Pedant, quel hom c'hà tante letter che per non le perde el le tiê tutte in te la pàza, e in te la testa e'l ghe n'ha anca com'i cauai del Regn su le chiappe de driè che l'è stà bollà.

Cec. E'n cotesto modo si fauella d'vn'huomo addottrineuôle? sa' tù ch'io son suo genero?

Past. Xenàr xenàr xiè antand.

Mas. Sec. Si Feurer, Feurer.

Bur. Ah ah Signour vù si el Scolar; mò, é ve son seruitorin mì.

Hor. Gioia mia tù sè lo studente? mò te faccio reuerenzia.

Cec. Non mi l'andate affastellando; io non sono scolaio addanaiato, o danaioso; che addimandagione è cotesta? s'io sono vn pouero mercatantuzzo di panno accotonato; ma mezo fallito; e non hò altro di buono, che vn bel letto accortinato: ma però io posso viuer accomodeuolmente, & hor che v'ho fatto cotesto accagliticcio di chiacchiare, Oni volete vò dire; perche siete qui venuti?

Bur. Per noz messier, per magnament.

Cec. E per chi sono cotetle nozze? chi è la Sposa?

Bur. Per il Pedant c'hà maridà sò Fiola in t'vn Scolar ch'è dit el Signor Alfesimor.

Cecc. Da Ceccobimbi ad Alfesimoro, c'è vna gran differenza: Io son lo Sposo: ma non son cosi ricco ch'io possa voler tanti mangiatori in Casa.

Past. O Sinor spinos, spinos cauriffime, xe ve

fò

fo reucranse.

Cec. O tò aiaccami costesta noce che spinoso taurissimo.

Past. Xe fui uotro vallet Monsiur tresumble.

Cec. Che volatili, che lomboli, ò della casa, ò della Casa.

SCENA OTTAVA.

Arminia, Ceccobimbo, Pasticciero, Cuoco, Spazzacamino, Hortolano, Burattatore, Alfesimoro.

Chi picchia oh; è V.S. Signor Cecco bimbi.

Cec. Oh à costesta hotta ve ne auuedrete briconi chi mi sia con costesto candellotto in mano che par ch'io vada cercando chiocciole Signora Arminia non è maritata Vosignoria.

Arm. Signor si.

Cec. O costesta è bella; à costest' hotta uièn il buono: e dou'è lo Sposo.

Alfe. Son quì Signore io son quello.

Past. Vù siet Monsiur à stora un cochù par ma fuè.

Quì tutti rideranno.

Cuo. Vl mè veggi vh sì pur restà el bel amoros porscèl affeda affedam.

Cec. Si eh hor hora men'n voe a ritrouar il Pedante.

Quì tutti questi Cuoghi, Spazzacamini, & altri gli ideranno dietro.

Cec. Becacci, se non istare cheti.
Cuo. Dai, dai al Veggin cagon.
Hor. Frate mio, mò ci starai.
Alfe. Signora Sposa conduca tutta questa gente in casa, e ciascuno con la sua candela accesa in mano.
Arm. Tanto farò, ò che bello spasso, venite amici. Addio mio Signore sia di breue ritorno amatissimo Sposo.
Past. A diù Monsiur, per ma fuè à stora Ceccobimbo, è vn gran cocchin.
Bur. Sù bella tosa entrem, che l'è hora el mè musin d'or.
Hor. Gioia mia, mò, mò me n'entro, arrassete no poco pezziente, tocca a mè.
Spaz. O! mè fiadù senza formai, i ghe l'hà ben fatta bella; e vaghi anche mi in casa.
Cuo. E mi vò in cosina, sangue de don Meneghin à cusinà la busechena, el sidegh con tut el sò lacchier.
Arm. O com'è rimasto ben burlato costui, tutta lieta me n'entro poiche tutte le Fortune hò per lo crine.
Mas. Pri. Questa si xè stà vna bela Scena.
Mas. Sec. Si certissimo c'l groppo si xè bellissimo.
Rou. Hà del sale questa cosa.
Ron. Et à me par dissipitissimi ecco il Pedante.

SCENA NONA.

Pedante.

O Quam letabundus atque iucundus in pectore meo, & in vecordis meis

meis sentio, me hoc matrimonium tra-
ctasse, atque composuisse veruntamen in
hac nocte tempestateque noctis.

Ron. Signori al coperto che vol tempestare.

Rou. E stà giù se vuoi.

Ron. Non vdite se'l Pedante dice che vuol tempestare, sà ben quel che dice quella bestia; vedete.

Quì tutti ridono.

Rou. Che cos'è mia Signora fermare la Commedia.

Lid. Ohime che vuol dire?

Mas. Pri. Che cos'è Rouenio? che ha stà sia slarghela vn giozzo dauanti ch'a le done e'l xè desboro assae.

Sol. Non è cosa alcuna Signori patisco vn poco di vertigine alcuna volta. Signor Rouenio, se vuol farmi cosa grata faccia seguitar la Commedia, c'hor hora io ne vengo à lei.

Mas. Sec. Si sì, Rouenio femo seguitar.

Rou. Calandra.

Cal. Signore.

Rou. Và seco se le occorre alcuna cosa:

Cal. Andiamo Signora.

Sol. Hor, hora fò ritorno miei Signori.

Mas. Pri. Pedante, seguitè, fio porteue ben.

Ron. Vedere mò, se'l Pedante era indouino non disse non sò che di tempesta? ò vedete che s'è risolta in pioggia, che la Signora Solinga và à far la piscina.

Mas. Sec. O che furbo, ò che mozzina, seguitè fio.

Ped. Par che'l tutto gemini iterum, atque iterum

rum dico quo odie, e pululi allacritate
& etiam mihi videtur dinubilatus ae
immo ancorche nocte Phębo con fui
ęquis curus cantibus.

Ron. Vuol esser biada, non crusca.

Ped. Sit in medio Coeli per non mai all'He
speria correre sub lubrico ingressu.

Ron. Debb'essere stitico.

Ped. Parmi vbicunque vado audire gratissi
mum garitum variorum auiculorum
ecycnorum garitum in agone mortis.

Ron. Parla del pesce di Milano detto agoni
sono buoni; ma saran nozze magre, s
non vi sarà altro, che agoni.

Qui tutti videranno

Ped. Anzi subiungo, che le Muse psallisca
el suo diuino lyratore dolcissono. Video
aut videri existimo quod terra floresca
riuoli.

Ron. I e Mille fonti; questa è robba tutta de
Serenissimo di Sauoia.

Ped. I riuoli dico di sonora scaturrigine, e
con graziose ondule esser mormoranti,
l'ombre dei fogliami suggelide, e per-
che, e verdacea sia la vite, con intrecciati
pampini pompofamente ornata de' Bo-
triculi, con grani punicei d'indico amet-
histo, e che siano al fine tutte di altra
floratura pulcra spectatissima fra verdi
simo herbulato germinabonda, e la pla-
nicia vicina non solum florigera verum
etiam circinata.

Ron. O tò questa; la pianura è vna botte
cerchiata.

Ped.

Ped. Ma circinata dico di arbustate montagnole, copiose di virente lauro, e di comosi, & altissimi cupressi, & omnia facta sunt propter amorem il quale nel cacumine d'ogni Orbe.

Ron. Gli orbi cacano Signori turriani il naso.

Ped. Il qual dico, nell'eminenza d'ogni orbe celeste, in paruula imaguncula, siue imaginuncula uà canticulando.

SCENA DECIMA.

Adriano, Pedante, Tartaglia, Rondello, Arminia.

Non è V. S. il Padre di quella Arminia ch'è di quel studente cosi ricco moglie?

Ped. Maxime, ita, ego sum, io sono.

Adr. Pigliate questa lettera fate quel che dice non posso star più in lungo con voi, arriuederci. Pedante tù ci se' questa volta.

Ped. Oportet hoc videri, quia Generus meus est, maximus vir lecteratus, ego epistolam legam.

" Come il diamante è falso, cosi falsa è
" fede ch'io diedi a vostra figliuola d'esser
" suo consorte ella rimane senza Sposo,
" voi senza Genero; io per le poste fuggo
" e voi rimanete. Vi diano i trauagli cer-
" uello che n'hauete bisogno, e qui finisco.
" Lo studente che ui burlò Alfesimoro.

Exi exi mi gladi ex hac vagina, quia tempus

iam venit, vt meo magis sanguine irriga
tus gloriosior fias quanto calamus meus
atramentario impinguatus immortalis
euadat, ergo ad ianuam pulso.

Ron. Vuol toccar a madonna Iania il polso

Arm. Chi picchia?

Ped. Ego sed non plus tuus Pater.

Arm. Che volete Misser Padre? sono ben
stata con lo Sposo vedete.

Ped. Accipe quod tibi dò, legi quam primum

Arm. Ohime parmi, tutto adirato; leggo Si
gnore.

„ Come il diamante è falso, così falsa è la
„ fede ch'io diedi a vostra figliuola d'es
„ ser suo consorte.

Arm. Ohime, che sento?

„ Ella rimane senza Sposo, voi senza Ge
„ nero.

Arm. O pouerina me ingannata.

Ped. Non bene tibi dixi quod te vulnerassen
si aliquid mali eueniss et? & quod peius
euenire potuisset si pro te honorem
admisi, & tu propter me vitam perdes.

Arm. Ohi, ohime son morta, son morta.

Tart. Vh, flo, flo, flo.

Ron. Ha'l catarro questa bestia flo, flo, flo,
sputa gli occhi che tù guarirai.

Tart. O Florinda bene mio, chi tè hà à ço
così, pia, pia, pia.

Ron. Piattole alla barba.

Tart. Chi, chi, te hà co, così pia, piagata?

Maf. Pri. Arminia se chiama Florinda per
quanto dise costoro, ò bel caso.

Ron. Si se fosse Piacentino, o Lodigiano.

Arm. Vn infedel maligno, vn gentil'huomo
tradi-

traditore, e hauendomi leuato l'honore hà fatto che'l Padre ancor mi leui la vita. Portami in grazia al sepolcro, gettami mal viua trà morti, s'io non seppi viuer con l'honore trà viui.

Tart. O ca, ca, ca.

Ron. Parla honesto ve.

Tart. O caso di piè, piedate; gioia mia, mò, mo, te piglio a come pisi; mò, mò, te porto via.

SCENA VVOTA.

Tutti grideranno fuora fuora, e fischieranno.

Adr. Signor questo virtuoso tessimento andaua più che bene; ma la Fortuna, inuida del nostro bene, auida del nostro male, ha cagionata questa Scena vuota.

Rou. Mandate fuora il Personaggio che à cotal fine era stabilito.

Adr. Non si può Signore.

Rou. Perche?

Ron. Debbe cacare.

Adr. Non si troua nè sappiam doue egli sia.

Rou. Con licenza Sign. hor hora fò ritorno.

Quì tutti vsciranno in Theatro, sù quello però doue si recita il caso, & vsciti dirà Ceccobimbi.

Cec. Cazzica Signori cotesto è vn grande intrico, cacasangue senza alcun dubbio Alfesimoro si sarà andato ad affogar in cotesti canali.

Mas. Pri. *Quì tutti rideranno.*

In

In questo s'udirà rumor d'armi, e tutti caccieranno mano, e facendo questione; Rouenio, & altri contra Alfesimoro fuggirà la prima in Theatro Solinga, e Rouenio così dirà.

Rou. Così traditore in case nobili procedi, tù se' morto.

Alfe. Son gentilhuomo, e Solinga è mia Consorte.

Mal. Sec. Moier, fermeue vn puoco fioi passà quà Alfesimoro; com'ela tò mogier se ti, ti è Commediante errante, e questa è qui stabile in Venezia, scopo de Fortuna pouerà, e d'honestà singolar? Vè, se la sarà tò mogier, là te se farà bona.: ma al cosperazzo che hò digo, si la no è, gramo ti, di suso.

Fil. Signor Rouenio, Signori tutti. Questo è suo Marito, quest'è Partenio gentilhuomo Romano quello, che promise la fede à Solinga, per altro nome Dardenia; nè io mi chiamo Filino (che questo hò finto:) mà il Copista, e questo è mito quel caso, che già vi narrai questa mane, allhor che da voi Signor Rouenio fui interrogato chi fosse la pouerella: ma honoratissima Solinga.

Rou. In vero tutta questa è l'historia narratami.

Fil. Ne altri che io, fuor che Solinga meglio saper la poteua che fedelissimo cōpagno nelle fortune auuerse sono stato à Dardenia vostra, che d'amoroso dardo così vi traffisse.

Sol. Hor che nè dite Signori, e forse così dishó

nesta

nesta mi teneua, che'n ritirato luogo, in nobil casa hauessi commessa attione indegna? Allhor ch'io finsi, quel mendicato dispiacere pregando tutte le signore loro, che facessero seguitar la Comedia, fù solo perch'io conobbi (benche sotto altro nome è sotto altri panni) il mio Partenio; e partiuasi il cuore dal petto, se per ritrouar Partenio da voi, ò Signori io non partiua; così chiamandolo à me, e seco fauellando segreta, manifestamente il riconobbi; siche da bel rapimento amoroso oblìando ogni altra cura, ogni altro diletto, s'obliò anche il tempo, ch'à tempo vscir doueua Comico in Theatro; sopragiunse V. S. el per vedermi ritirata à faccia à faccia co'l mio Bene, è per honor di casa, e per vendetta d'amante, cacciò mano all'armi, e quì dall'ira trasportati vi conduceste.

Maf. Pri. O caso che frà tutti i casi si xe el mazor. O tiolè varlè de grazia come nu nel far far Comedie scotterzemo, che sto Mondo altro nò è che vna cōmedia; daspuò, che in ti casi fenti de Talia, e se ghe fà vn episodietto de quei di Fortuna, che in veritae ghe dà vn condimento tanto bon, che chi no ride, e pianze si xè vn Azelasto.

Zel. Certo questo è caso tenerissimo, ch'intenerir potrebbe gli stessi marmi.

Rou. Riceuetela adunque per vostra Amata Sposa, e gloriateui ch'io essendoui stato amante dar ui possa essatta certezza del-

la nobilissima costanza sua; poich'anzi eletto haurebbe di morire, che viuere e macchiare quella candida fede ch'al suo Partenio diede; cosa in vero, che tanto la sublima, che per lei ogni eminente seggio è nulla, & ogni efficace lode è vanto infermo.

Maf. Sec. Abrazzeue fioi, e se, sè galant'homini baseue vn giozzetto.

Par. Eccomi amantissimi Compagni miei, giunto (mercè d'hauer con voi peregrinato) al dolce porto d'ogni mio contento, & ecco come Solinga che soletta vineua disgiunta dal suo Partenio riceuo per conforte nel seno.

Past. Io, che ho fatto stampar molte Comedie (non son più Pasticciero, son Flaminio Scala) con titolo di Theatro delle fauole rapresentatiue prometto per questo nobil caso, tessere intrico così raro, e pellegrino ch'à tutti gli altri torrà il vanto, e per tutto il mondo celebre splenderà come il sole.

Par. Amici, ben sò quanto gloriosi con la scorta della virtù ad ogn'hor vi facciate; ma per hora ne a voi tutti, nè al Sig. Flauio in particolare voglio dir quello io mi viueua obligato, amico tempo, hora opportuna ben in breue concederammi quello, ch'hora mi ritoglie, & a Filino ancora, che'l filo tutto della mia historia seppe; & a narrar si mise, sò quello ch'a far verso lui riserbo.

Ron. Horsù ogni fine di trauaglio sia principio di gioia; e perche co'l mezo di voi altri

altri Signori Comici questo cosi nobil caso si discoperse, voglio far mia cura di regalarui. Quà Signori per questa Commedia da eternar con lagrime dolcissime. Io ve dono cinquanta cecchini.

Past. Troppa alta ricompensa si concede à basso seruire.

Rou. Venite quà hor voi Arminia; & a voi parimente, che sì ben recitaste, e cosi affettuosa v'assegno per vostra (non dirò ricompensa, che troppo ci vorrebbe;) ma per vostra dote 500. ducati. In fine m'hauere cauato il cuore, allhor che foste ferita, al sangue finto; spargendo lagrime così vere, e belle.

Zel. E viua il mio carissimo Durante che'ntenerito al caso di Florinda finta trouò modo di farsi glorioso con Arminia vera; e se Florinda s'eternò co'l pianto, e Durante con l'oro.

Rou. E vero Signori merita molto Arminia; ma in questa ricompensa c'è vn certo tarlo di conoscenza d'errore, che m'induce à far di tanto danaro ad Arminia generoso dono.

Mas. Sec. Stà a veder che se fouerzerà qualche altro in asperado groppetto di ligame occulto d'inaspettada Commedia.

Mas. Pr. Questo si xè el zorno de le marauee.

Zel. E qual cosa è questa amantissimo Rouenio?

Rou. Sappiate Signori che la Commedia al fine altro non è ch'vn epilogo di rauoglimenti humani, ond'auuiene che souente sotto la scorza di quella fauola si

rap-

rappresentano hor di questo hor di quel lo i casi più veri. In Bologna adunque passando, doppo il sottrarmi alla giustizia di Perugia colpa della creduta vccisione del mio carissimo genero Mi rindo vidi vna bellissima giouinetta per appunto nominata Florinda; di costei m'accesi, assai più per libidinoso capriccio, che per honesto desiderio di riceuerla doppo il compiacimento per mia consorte: ben che sotto fede maritale il fior virginale, io le inuolassi; Io fui di più cagione, che la misera non fù consorte d'vn certo Luciano, col quale si contrattaua alhor maritaggio strettissimo; e perche la sfortunata mi giurò che'l suo Padre Oliuiero le hauerebbe leuata la vita, se à lei leuando l'honore non mi fosse rimasta consorte nel caso finto della Commedia mi son posto à cuore l'historia verace, che di quella infelice potrebbe in Bologna esser successo; e per questo à contemplazion di simil fatto mi compunsi, e mi disposi donar ad Arminia questo danaro, onde il cielo mosso à pietà dell'interna mia compunzione, mitighi l'ira contra me, scusando d'vna giouentù sfrenata l'error lasciuo.

Maſ. 1. Rouenio ti è stà galesco al tò tèpo: ma ti l'hà fatta sporca però la xè passada.

Cec. Ah traditore non è (come ti credi) passata, conuien prima, che con questo ferro ti passi il petto.

Maſ. Sec. O là, ferma là; e che xè questo el zorno de le custion.

Lel. Traditore contra mio Suocero?

Cec. Signori il caso che narrò Durante, è lo stesso mio; poi ch'io son quell'Oliuiero, il quale vccisi la troppo creduda mia figliuola Florinda; e ben in tal racconto, mi sentiua scoppiare il cuore, desideroso di farne con questo ferro memoranda vendetta, e poi trà i ferri perder anch'io la vita, per acquistarla immortalmente in morte, & ecco di nuouo che'a bel fatto d'honore cimentar mi voglio con quell'empio stupratore.

Quì tutti ponendo di mezo gridaranno, ferma là ò là dico riponete l'armi, & simili altre cose.

Arm. Al correr intrepida frà quest'armi; al cader di quiete le ginocchia al suolo, al disciogliersi di questa chioma per impetrar mercede, all'abbōdanza di questo pianto, al gesto compassioneuole temperi Oliuiero l'ira, e questa misera, auanzo dell'angosce, rifiuto della disperazione ascolta.

Zel. O qual forza; ò qual impeto ha donna nella risoluzione più che virile, o qual silenzio hà già imperrato, o quale stupidigia; poiche al perder della fauella in noi, sembriamo ancora d'insensibil marmo. Sciogli la lingua, e parla, che benche marmi siamo, forza del tuo dolore di viuo ancora habbiamo l'occhio, l'orecchio, e'l cuore per mirarti per vdirti, e p sētir d'altro raccōto acerbissimo dolore.

Arm. Prendi pur Oliuiero nella destra mano in vece di ferro l'oliua, e di quella cinga à lui cingā à Durante bellissima

ghir-

ghirlanda, ch' o nouella Minerua di pacearrecatrice, a lui hoggi la porgo, à lui ne fò dono squarcia, squarcia la benda, che'l cieco : ma però giusto furore ti cinse à gli occhi, e mira colei, che per esser pietosa all'Amante, fù dispietata à sè stessa, al Padre; quella son'io ch'alle sue amonizioni chiudendo l'orecchio m'apristi il seno di piaghe infinite, (douuto castigo.) Quella son'io ch'osando (Icaro nouello) d'ispiegar l'ali a gli agi sublimi, m'accorsi al fine al distrugger delle penne incerate da vanità lusinghiera, ch'adito solo m'apersi di miserabil pouertade alle cadute estreme. Flor. Io sono al fine, ch'ad altro fine non lasciò di Bologna i natali confini, se non per trarre à fine colui che sẽza fine m'oltraggiò crudele, mi beffò dispietato, e s'altro da te interceder non mi può il perdono siasi questo almeno conseruato ferro ch'io discopro; ferro meco solo portato, per far douuta, e singolar vendetta. Questo, questo è quel ferro, chè vindice alla tua figlia lasciasti nel petto, e questo parimente è quel ferro, che meco portai alla destruzion di colui, che la mia pouera fama infamando distrusse. Son la tua figliuola al fine, che per non leuar adirata la vita all'infedel Consorte, giustamente con virtuoso inganno di Commedia da Lelio ordito il mio miserabil caso rappresentai per impetrar da duo occhi crudeli quattro lagrime pietose, e con le lagrime l'emenda del suo fal-

lire;

lire; per questo Lelio industre parimente ritrouò ch'il Matrimonio il Prologo facesse colà appendendo in alto quella Vipera amorosa, acciò che con dente pietoso, e dolce veleno mordesse, & auuelenasse di Durante l'indurato cuore; e perche hà fatto il colpo, e perche è intenerito in tutto, sembrando al pianto vn fonte, à lui mi volgo, e dico. Sfoga, sfoga ò crudele in questo petto l'ire, che minacciaste contra il mio caro Padre; ben il ferro nella mano è pronto come l'inganno haueste all'hor nel cuore, che m'ingannasti. Huomo auuezo al ferir; nel piagar si trastulla; già nell'honor m'offendesti, offendemi del tutto nella vita ancora: ma se pietà ti assale riceui Suocero Oliuiero, consorte Florinda, ch'all'hor benedicendo gli affanni chiamerò conforte il nemico, fama il dishonore, solazzi gli affanni, agi le peregrinazioni, riso il pianto, e queste piaghe trofei; anzi direlle amorose cicatrici lasciatemi nel seno del mio con sorte a i carissimi bacci.

Mas. Pri. Salso scilicet per sier Netuno che'l xe vn gran caso.

Ron. Signori se a così gran bisogno, non mi si presta e l'ardire, e le parole vn ghiaccio io sembro mutolo, & insensato. Commedie fortunate, poiche a voi sole è conceduto in Theatro scherzando, toccar al viuo i fatti più occulti delle cose, anzi de' cuori disponendo talhor à pietà i più dispietati, e con gioia vnir quelle cose, che

pareuano più difunite, e disperate! Fortu nato chi le Commedie inuentò; chi le recita; ma assai più chi le ascolta; po che di tanto gran documento si fanno a parte. Sorgi, sorgi ò bella tormentata, sorgi, e s'abbracciar non vuoi il tuo infi. del Conforte, impugna questo ferro, che io volontario ti porgo, e trionfa di mè tante nel petto piaghe facendomi, quante macchie alla tua virginal riputatione io feci, e se piagar non sai, mirati il seno riceui fenno, e da quelle piaghe il ferire impara; tu per me à torto quelle haueſti, &, in me quelle à gran ragion tù far potrai; ma se di perdono degnar mi vuoi lagrimando io ti prometto, di purgar della mia infedeltà macchia indegnissima. E se le lagrime à così gran bisogno di vendetta bisogno non fanno, e che si brami il sangue, voi, di voi stessi mi pigliate nel mezzo: (O figlia, ò Padre;) e co' ferri ignudi percotendomi tutto conuertitemi in sangue; pur, se giouenil età scusa l'errore, à quella si conceda il fallire, & à quelta graue il pentire.

Arm. Ah Conforte, ahi Conforte; più mi trafigi con lo strale di pietà così conuertito, ch'allhor non facesti col brando della tradigione errando. Tacciasi; nè più si fauelli di offesa, ch'io già quella in tutto obliando; chiamo gemme le piaghe, vesti d'oro questi miseri panni, e fili ammassati di grossissime perle, queste lagrime mie così abbondanti.

Ma. Abbrazzeue fiói, che ve prometto, che'l xè

xè, diese anni, che no ho pianzesto tanto.

Rou. Ecco, che in vn tempo solo triplicato nodo fanno di stretto abbracciamento Suocero, Moglie, e Genero.

Masc. Pri. Me contento più presto d'hauer con sumà sti do occhi in pianto, per Commedia, che fuor de Commedia auerzer vna sol volta sta bocca al riso, per occasion di piaseuol auuenimento in real Theatro.

Mas. Sec. Pota, à pena mi el credo, e si pur l'hò visto; Lelio vù colona, che se stà cason de cusi bel fatto, donè esser anche vù quelo, che fazza le belle parole con questi Signori, che speratori zentili s'è mostrai de casi tanto amorosi, e lagrimosi, prometendoghe, che per vù; cose de zorno, in zorno, i vedrà più bele.

Oliu. Nè vi sarà discaro ancora facondissimo Lelio, intraprêder l'impresa di raccontar quâto io sia hoggi felice; e quanto ancor tacêdo dir mi si conuenga verso voi. Verso Florinda, e verso il mio caro Genero, e Signore che se ciò taccio, taccio solo perche si chiuda la porta al pianto, à quella della gioia l'adito concedendoci.

Ron. Nè Lelio, nè Comico, nè Academico, nè Mascharato intendo, che le belle parole faccia; voglio esser io, e sentitemi.

Masc. Pri. O bon, o bon, l'humor de sta bestia me piase.

Masc. Sec. Aldimo degratia un puoco sta piegora.

Cal. Hosù parli, poiche gli Accademici Calandra, e Felino gli dãno licenza.

Lid. Loda il Cielo, & Amore, che nón fo
Lidia; e Solinga: ma Florinda pa
mente è felice.

Fab. Certissimamente questo è caso cosi c
lebre, che niente più.

Ron. Digrazia cari Signori silenzio.

Zel. Stiamo per vita vostra ad udire quel c
dir voglia Rondello mio Seruo.

Ron. Statemi di dietro, che l'vdirere senza
darmi fastidio.

Quì tutti rideranno, e poi Rondello dirà prendendo congedo.

Signori graziosissimi,
Questi trè casi Scenici
In Theatro nouissimi
A che più a bada tengonui?
I cibi ci raffreddano,
I gatti se li mangiano,
E le Massare dormono.
V'insegnarò carissimi,
Duo fiaschi de le lagrime.
E trè piatti de' i gemiti
Di questi casi flebili
Vi sian cena lautissima;
Che vi promettoi, e giuroui,
Ch'à letto giunti frigidi,
Non mai riposereteui,
Ondi slanciando i cancari.
A le Commedie, à i Comici.
Ogn'hor per l'auenir farete ostacoli,
Per non morir di fame infra spettacoli.

I L F I N E.

ORDINE
PER RECITAR
CON FACILITA
LE DVE COMMEDIE
In Commedia.

ATTO PRIMO

Scena Prima.

VNA Sporta con herbaggi per Calandra.

Scena Seconda.

VNa lista di carta; per Filino, che sembri vna parte scritta di Comedia.

Scena Terza.

Nulla.

Scena Quarta.

Nulla.

Scena Quinta.

SOlinga alla fineſtra.

Scena Seſta.

Nulla.

Scena Settima.

BAccini d'argento bronzini, e ſciugatoi, altro bacile con fiori.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Nulla.

Scena Seconda.

TVtti gli Accademici haueranno il loro foglio della parte fatto in roto-

rotolo: ma allhora di saccoccia lo cauaranno, che nella Scena Terza sarà l'occasione. Arminia in questa stessa Scena haurà la chitarra.

Scena Terza.

Nulla.

Scena Quarta.

Nulla.

Scena Quinta.

TVtti i Comici faranno in habiti maggeuoli ciuilmente senza ori, senza penne, accioche quando si vestiranno bene maggiormente sia cosa vistosa, & in questa Scena Quinta dourà colà sopra alla finestra dell'Osteria Fisolera Oste hauer due, ò tre pezzi di tetto, ò di tegolo, ò di coppo che vogliam dire, e parimente dourà esser tutto armato di segreta, di targa, di corazza, di meza spada, di guanto di maglia, di maneche pur di maglia, di stiletto, di manarino, e di due palle di ferro.

Scena Sesta.

ROseghino dourà esser armato d'vno spedo grande: ma però da cuccina, e così di spedi pure s'armeranno Sorze, Cappatonda, Granzeola.

ATTO TERZO

Scena Prima.

QVì s'hà d'auuertire che mentre sì faranno musiche per lo fine dell'Atto Secondo che nello stesso tempo sì caleranno certe congegnate tappezzarie: le quali sparendo scopriranno il Theatro, doue sì dourà recitar la COMMEDIA in COMEDIA de gli Accademici, & alhor che si scoprirà questo apparato compariranno ranno senza parlare à finestre, e sopra le case genti diuerse. Pur in questa Scena si douranno portar fuora molti scagni, e seggiole, e quì ci sarà vna

Mas-

Maſcherata à capriccio, e d'huomini, e di donne.

Scena Seconda.

ALtra Maſcherata d'huomini di Donne, e di fanciulli bizarramente veſtiti.

Scena Terza.

HAbito per Lidia che fà la pace, cioè habiti di velami, e tocche d'oro vn ramo d'Oliua vna bell'aſta, ò ſargentino. Sarà parimente congegnata alcuna coſa, ò cappio, ò anello di ferro nel mezo del Theatro poſticcio; accioche colà dentro poſſa la pace laſsar in trofeo, e l'aſta, e l'Oliua.

Scena Quarta.

HAbito per Magnifico, e per Graziano.

Scena Quinta.

HAbitò per lo Capitan Medor[illegible]
habito da Seruo per Buratello

Scena Sesta.

VEste bella per Lidia diuersa da
quella prima che portò nella ve
ra COMMEDIA, & assai più pom
posamente adornata il che si farà fa
cilmente non essendo nella Real Com
MEDIA così ben adornata: ma alqua[illegible]
to schietta.

Scena Settima.

HAbito riccamente adorno pe[illegible]
Narciso, che fà da innamorato
Habito da seruo pe'l Mantouano.

Scena Ottaua.

DVe habiti da Vecchi.

ATTO

ATTO QVARTO

Scena Prima.

FLaminio, Fulgenzio, Fabio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Flauio, Leandro, Luccio, Fabricio, Aurelio tutti superbamente vestiti, e tutti con penne.

Scena Seconda.

Nulla.

Scena Terza.

Nulla.

Scena Quarta.

PVgnale per Arminia.

Scena Quinta.

Nulla

~~HAbito ricco, e pomposo per far da innamorato per Alfesimoro. Adriano sarà vestito da seruitore, & haurà l'anello per dar ad Alfesimoro.~~

Nulla.

Scena Sesta.

~~HAbito da Pafticciero per vefti il Francefe, cioè sbracciato co vn bel grembiale auanti, coltellar ferri da torte aghi in man da inlarda re, &c.~~

ATTO QVINTO

Scena Prima.

SCagni, e Seggiole, e Trombe per fuonar nel tempo che fi farà comparir l'apparato de' Comici foreftieri.

Scena Seconda.

PRologo farà il Matrimonio Gio-uane con vn giogo fu'l collo vn par di ceppi a' piedi hauerà vn anello d'oro nella deftra manō, vn pomo cotogno nella finiftra mano vna vipera fotto il piè deftro.

Sce-

Scena Terza.

VN habito per vestire il Pedante, & vno per vestire Ceccobimti da vecchio all'antica.

Scena Quarta.

HAbito per Tartaglia come da cola Napoletano, e così tinto il viso, e lo stesso haurà vn candeliero in mano.

Scena Quinta.

Scena Sesta.

HAbito da Spazzacamino con vna scopa in spalla conficata in vna pertichella. Habito da cuoco sarà simile: ma poco diferente à quello del Pasticciero; però si potrebbe fare che questo cuoco Milanese fosse grasso, e farlo spettorato in fine à capriccio poi di chi farà l'elezione di questi per-

personaggi. Habito tutto bianco
Mulinaro per quel Burattatore il
haurà de' stacci da stacciar la far
Habito da Hortolano con vn c
pieno d'herbaggi, e tutti questi
ranno con vn candellotto in man

Scena Settima.

FRugniuolo acceso per Ceccol
bi.

Scena Ottaua.

IL Pedante haurà vn pugnal
sotto per dar delle ferite ad A
tria.

Scena Nona.

QVì Adriano haurà vna l
da dare al Pedante.

IL FINE.